POCHE FRONDE
SENZA FIORI

VELLEITA' POETICHE

DI

LUIGIA EMANUEL

DEDICATE ALLE DONZELLE SUBALPINE

L'intero prodotto della vendita di questo libretto
è destinato agli Asili d'Infanzia.

TORINO, 1856,
TIP. FALLETTI, VIA DELLA BASILICA.

POCHE FRONDE
SENZA FIORI

POCHE FRONDE
SENZA FIORI

VELLEITA' POETICHE

di Luigia Emanuel

DEDICATE ALLE DONZELLE SUBALPINE

L'intero prodotto della vendita di questo libretto
è destinato agli Asili d'infanzia.

TORINO, 1856,
Tip. Falletti, via della Basilica.

. . . . *Spesse volte*
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude . . . .

ALF.

ALLE CORTESI LEGGITRICI

Più che all'uomo, alla povera figlia d' Eva che scrive, sovrastano due pericoli: la sferza, od il dileggio di color che sanno. *Io venero i sapienti come numi, e tremo al cospètto di essi: ma se mai l'essersi da me profanato il loro santuario meritasse castigo, io preferirei il minaccioso aspetto di Giove tonante alla procace ilarità di Momo beffeggiatore. A me però non toccherà pur troppo che la spregiante indifferenza de' Principi della scienza, i quali per certo sdegneranno di abbassare lo sguardo fino al libricciuolo di un' ignota ed oscura*

fanciulla che osa porre la mano sul plettro in tempi in cui le muse, non che neglette ed abbandonate, son quasi respinte dalle tendenze di un secolo materialista; in cui per di più la prodigiosa propagata coltura, volta alle cose serie e positive, esige nello scrittore il difficile connubio di sommo ingegno con molto studio, dell' intrinseca utilità colla peregrinità delle forme.

E niuno di tai pregi abbellisce queste brevi mie pagine. Al poco ingegno manca lo studio, ai troppo triti argomenti va congiunta l'insufficienza dell'espressione, per cui la ragione del mio scrivere non saprebbe ammettersi dalla sapienza critica: epperciò io la confido a voi, cortesi Leggitrici, non già per cattivarmi la vostra indulgenza, che in fatto di lettere non

vuolsi nè sollecitare nè accordare, ma solo perchè voi meglio comprendete per analogia organica lo sfogo di un animo per troppo sentire scontento ed ulcerato.

Sonvi momenti, ne' quali un animo di questa tempra ha d'uopo d'effondersi, ne' quali l'espansione è necessità sia che le miserie umane lo commovano, sia che di sdegno s'accenda contro il vizio, s'attristi o s'allieti per arcano impulso di natura. In questi istanti tutto gli parla, sveglia in esso gradite o dolorose sensazioni. Il germogliar dell'arbore, la zolla del prato, il profumo d'un fiore, l'azzurro del cielo, la mestizia della sera, tutto ha per esso una misteriosa ed intima favella: allora è sollievo il pingere, rivestire i proprii pensieri; com'è poi naturale, nel riguardare più tardi con

calma gli aborti di un'ardente immaginazione, sorridere e scuotere il capo a quelle fuggevoli impressioni d'angoscia o di gioia.

Così l'umile fanciulla che a voi parla, nella semplicità della vita domestica, nel silenzio della sua cameruccia sente spesso questo imperioso bisogno, e sembra talora una voce gridarle: — Scrivi fanciulla, scrivi per te stessa, popola la tua solitudine, riempi i momenti d'ozio del giorno, le veglie della sera, e quando il sonno fugge da' tuoi lumi, alzati e scrivi. Questa voce mi fa balzare il core; mille progetti, mille idee mi balenano alla mente. Ma ahimè! all'opra vengon meno le forze, e sovente indispettita lacero i miei scritti giurando di non vergar più sillaba. Si è che il pregio essenziale manca all' intelletto — lo studio! —

Destinata bambina alle occupazioni casalinghe, a maneggiare l'ago invece della penna, io m'ebbi maestri ed insegnamenti comunissimi; nulla appresi: pochissimo la lingua patria, la cotanto dolce e cara nostra favella.

Io trascorsi i più begli anni della prima giovinezza (quando colla mente ed il core vividi e tranquilli sì agevole è l'apprendere) pascendomi di romanzi venuti d' oltralpe, e spendendovi sopra anni preziosi senza ritrarne vantaggio. Calmata infine quella febbre, saziata quella cieca cupidità di avventure, stravaganze e deliri, mi svegliai contristata, colla fantasia popolata di vane e perigliose chimere, e vidi la pestifera follia da cui erami lasciata guadagnare.

Quindi il confuso presentarsi alla mente, per sì lungo tempo ottenebrata, dell'universale progresso, della odierna possibilità anche per la donna di battere la via dello scibile, e per quella tra noi, in cui brillasse qualche scintilla di genio, la prospettiva di avanzare nell'aringo, venne a scuotermi potentemente le fibre: ma nè secura, nè forte per cognizioni acquisite, caddi nello scoraggiamento e ben m'avvidi che dell' estetica non avrei mai avuto che il nudo istintivo sentimento.

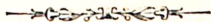
Un giorno stesi la mano ad un libro, lo lessi sbadatamente, ned arrossisco di confessare che nulla o poco compresi. Pure lo rilessi. A poco a poco gustai l'incanto di quell'insolita melodia. In me, avvezza alle straniere letture, scendeva una non mai provata dolcezza, e mi

rapivano in estasi le armonie di Dante e di Petrarca. Piansi di gioia e parevami di rinvenire ciò di cui andavo in traccia. Vergai alcuni versi: quali si fossero, Dio lo sa! non conosceva nè ritmo, nè misura; sentivo l'armonia e nulla più. Nelle frequenti veglie rileggevo talvolta con piacere infantile le mie parole rimate, nè mi correva alla mente che esse potessero un dì vedere la luce, e ciò non sarebbe mai avvenuto se qualche troppo benevolo amico, a cui confidai tremante questi primi aborti, non mi avesse con troppa facilità incoraggiata ed esposta così al motteggio desolatore dei classici inesorabili aristarchi.

In ora, cortesi Lettrici, io v' offro questo povero e tutt'altro che saporito frutto delle mie veglie: è una parte di me stessa, altro non è

che l'espressione delle provate sensazioni per lo più dolorose e sconfortanti. E perchè ciò? Nol saprei. Per natura ho pochi sorrisi e frequenti lagrime. Chiedete alla viola perchè a bruno si vesta, mentre la rosa di vago colore si tinge; perchè il sole splenda e la luna si chiuda in mistico e bianco velo; perchè geme la tortora mentre allegramente canta l' augelletto della foresta, e vi diranno: la natura c'impartì il lutto o la porpora, lo splendore od il pallor melanconico, il gemito od il canto, ed io risponderò pur anco, natura m'impartì la mestizia. Se fu inconscia, gioconda l'adolescenza, cogli anni puerili sparve ogni gioia, contrastata pure e fugata dall' insistente acuta puntura di due tombe, ahimè troppo presto dischiuse!

Già lo accennai, non oserei implorare lo sguardo di un colto lettore su questi poverissimi fogli, no. — Non all'uomo nell'elevatezza delle sue meditazioni, non alla matrona informata a maturi e severi pensamenti; ma a Te, giovane e gentile donzella, che sortisti un'alma sensibile ed ardente, a Te che sorridi e piangi talora per intima gioia, o per dolor custodito in fondo al core, offro e raccomando queste POCHE FRONDE SENZA FIORI. *Sei tu mesta? Ebbene apri il mio libro e piangeremo assieme.*

IL NULLA E L'ETERNITA'

Vestite di speranza al fratel vostro
Questo sonno che appellano morire.

Ed anni e giorni ed ogni istante ed ora
Son pose pel mortal quaggiuso in terra
In cui vinto dal duolo e soffre e plora.

Il destin che l'incalza e gli fa guerra
È per esso compagno antico e fido,
Finchè disceso veggalo sotterra.

In questa valle sol di pianto nido
Che mai può sollevar l'affranto spirto,
Se giunger non speriam in miglior lido?

Il cammin della vita è sparso ed irto
Di cipressi lugùbri e di roveti,
Più che di gigli e più del verde mirto:

Che sarà dunque mai che il cor n'allieti
E lo sorregga nel soperchio lutto,
I tempestosi fremiti n'acqueti,

Se non è la fidanza che distrutto
Questo carcere in cui nostr'alma stassi
Raccoglierem d'ogni patire il frutto?

Nè morte è allor un mal per quei che lassi
Per lo mondo sen van caldi di fede
Peregrinando con dubbiosi passi.

Ma per te, a cui di pena o di mercede
Non è scorta il timore o la speranza,
Sol credenza del nulla in sen risiede,

Oh dimmi chi potrà darti costanza,
Misero, a sopportar la doglia acerba
Che in te locar forse verrà sua stanza?

Oh dimmi se la mente tua superba
Non affligge il pensier ch'oltre la morte
A te il vuoto soltanto si riserba?

E se tu appien confidi nella sorte
Mutabil tanto dell'umane cose
Perchè felicità ti sia consorte,

Dimmi ove tal lusinga si ripose?
A chi pur sempre la fortuna arrida? . . .
Tra i fior di gioventù, le fresche rose

Vera felicità forse s'annida,
Perchè beonsi il tripudio in fra carole
Che melodia gradita anima e guida?

Eletta parte dell'umana prole
Di se medesma inconscia ognor s'allegra
Per garrire d'augel, fulger di sole:

Poi scorsi brevi giorni afflitta ed egra
Non più effusa la vedi nella gioia
Ma circonvolta da caligin negra;

Ogni prisco diletto le dà noia
Rimembra con dolor la cara spene
Che il disinganno prestamente ingoia.

Or di' se un'ombra rinverrai di bene
Nell'etade più forte e più severa,
Dimmi se la vedrai scevra di pene?

Se per colui che intento e mane e sera
Sovra pagine ingrate si consuma,
Sorte non fia desolante e fiera

Lorchè, qual nube che al tramonto sfuma,
Mira involarsi quel sognato incanto
D'ambita fama sovra l'agil piuma?

Fors'a vecchiezza rinverrai d'accanto,
Come in porto securo alfin la calma,
Ancor ch'avvolta in logorato manto?

Ahi! in allor, oltre al patir dell'alma,
I malori funesti indefiniti
Più strazio fan della cadente salma:

E, spersa ogn'illusion, non più conditi
D'anco lieve piacer i dì saranno,
Ma tutti i sensi giaceran sopiti.

Oh se la vita è un mar dunque d'affanno,
Se scarsi o nulli sono i lieti istanti,
Ed i martiri al fianco sol ne stanno,

Ad altra patria almen volgiam costanti
I nostri cor, ahimè, troppo sovente
In mille guise contristati, infranti!

In lei non speranzosa la dolente
Vedova sopportar come potria
Del suo diletto lo partir repente?

E quanto, quanto amar più le saria
Se certa pur non fosse che soltanto
Ei l'amica precede nella via

Che li conduce ove non dura il pianto,
Ove in connubio eterno fra i celesti
Scioglieranno d'amor giulivo canto.

E color tutti derelitti e mesti
Fin dalla bionda etade avvalorati
Nei sensi di virtù puri ed onesti

Si vedran d'ogni bene eseredati?
Mentre il vizio s'aderge baldanzoso
Si vedranno derisi, abbandonati?

N'è stoltezza il pensier! — Dolce, pietoso
Confortarci verrà nella futura
Vita colui ch'è al nostro guardo ascoso;

Ed in questa frattanto e triste e dura,
Deh! scoraggiati non curviam la fronte;
Ne sostenga il fidar che di sventura
Le lagrime nel ciel ne saran conte.

Febbraio 1856.

LA PRIMAVERA

—

Sconforto

—

> Invan brillare il vespero
> Vidi per muto calle
> Invan sonò la valle
> Del flebile usignuol.
>
> LEOP.

Questa stagion che tutto allegra e suscita,
Che l'augelletto garrulo saluta,
Oh quante volte mai la vidi sorgere
E andar sperduta!

Ognor rimembro quell'etade improvvida
In cui sognava con ansiosa lena
Tepido april che mi venisse a schiudere
Festosa scena;

Il firmamento allor m'era più limpido,
Più risplendente il sol, pura la luna
Cheta vogando come vela candida
In notte bruna.

E al primo riverdir d'aprico cespite,
Allo spuntar della pallente viola,
Al cicalìo della fosca rondine
Reduce e sola

Nel giovanile sen veniva infondermi
Un magico poter cotal letizia,
Ch'ogni oggetto o pensier vago rendeami
Pien di delizia!

Solo bramosa mi sentia di correre
Tra la folta crescente erba del prato
Al rimirarlo qual tessuto morbido
Di fior smaltato:

Al guardo viva illusïon pingeami
E terso e piano della vita il calle
Arrezzato da rigogliosi pampini
In lieta valle,

E com'onda di lago azzurra placida,
Lontano ed infinito l'orizzonte,
Ignara ancor che sol nel mondo regnano
Menzogne ed onte.

Ma il disinganno coll'aspetto torbido
Ahi che precoce si posava accanto,
E gli occhi miei le prime allor versarono
Stille di pianto!

Or col volger degli anni una caligine
Più densa omai circonda l'abbattuto
Spirto che giace in un sopor mortifero
Affranto e muto!

In or al respirare di dolcissima
Aura di primavera non si desta;
La gioconda natura fa quest'anima
Ancor più mesta!

Primavera! — perchè torni festevole
I colli a rivestir, le selve, il piano,
Se pei mortali affievoliti e languidi
Tu riedi invano?!

S'ogni volta che noi ti vediam giungere,
Alle fronde ridar novelle spoglie
Nulla speriam, che parte anzi di giubilo
Sempre ne toglie.

Primavera! — perchè quel tuo incantevole
Sorriso quasi insulto rassomiglia
Per chi nacque al patir in fra le misera
Mondial famiglia?!

Oh più del ciel sereno e più del vivido
Astro che ne riscalda amo la sera
Che sorge orbata d'ogni raggio tremulo
Silente e nera,

Od il mugghiar della tempesta, il rapido
Ignifero cozzar degli elementi
Mentre le nubi accavallate danzano
Al suon dei venti:

In armonia coi pensier che turbanmi,
Lo scompiglio celeste parmi allora,
E colla fiamma che l'interno strazia
E mi divora!

Giovinezza, che vivi pur di triboli,
Perchè mai non partir con vol repente,
E d'un lampo lasciar qual marmo gelida
Ogn'alma ardente?

Per me il tuo fiore che già langue e sfacesi
Avvizzito in intier scorger vorrei
Ond'in breve il lavor toccasse ad Atropo
De' giorni miei,

O pria ancor ch'al tutto emunto pieghisi,
Che dei cari si chiuda una pupilla,
Vorrei, protetta da modesto tumulo,
Posar tranquilla!

Marzo 1856.

LA MORTE D'ELISA(*)

Poveretta, ai casti talami
Lo aspettava . . . . e fu sepolta.
Oh speranze della terra
Voi finite in un avel!
PRATI

Oh padre! m'ascolta, qual dolce speranza,
Qual gioia improvvisa m'è dato goder!

Oh no, non m'illudo, già Arturo s'avanza
Veloce veloce sul bruno corsier.

T'affaccia al verone, rimira . . . da lunge
Non vedi tra gli olmi spuntare un cimier?

(*) Il *Galoppo notturno* di Prati inspirava il debolissimo canto.

Arturo non partì che alfine qui giunge
Veloce veloce sul bruno corsier?

In sogno mel disse l'estinta mia madre,
E sai che il suo labbro fu sempre sincer:

Il capo tu scuoti? . . . . deh! credilo, o padre,
Veloce veloce sul bruno corsier

Arturo, il mio fido rivolto al castello
Dell'erta collina percorre il sentier.

S'affretti, s'affretti son presso all'avello . . .
Giungesse veloce sul bruno corsier!!

Un dì la tua voce crudele mentia
Nel dir che ad Elisa non desse un pensier,

Non vedi siccome prosegue la via
Veloce veloce sul bruno corsier? . . .

Mio Dio! . . . . qual gelo di morte risento,
La vita mi sfugge . . . non basta il voler! . . .

Oh padre! . . . egli è questo l'estremo momento . .
E Arturo . . . nol scorgi sul bruno corsier? .

Ma pure . . . un nitrito risuona da lunge . . .
Il core mi balza . . . per gioia . . . e piacer!

Lo sento . . . lo sento . . . si è desso che giunge
Veloce . . . veloce . . . sul bruno corsier!

E vaghissimo un sorriso
Sfiora il labbro alla tradita,
Le balena ancor sul viso
La scintilla della vita,
Colle palme ognor conserte
Le pupille innalza al ciel,

Mentre l'ansio genitore
Guarda immobile ed oppresso
Quella vittima d'amore;
Poi la stringe in un amplesso,
Ma sul sen gli cade inerte,
Ella fecesi di gel!

È spirata! — spiegò l'ale
Come un angiol dalla terra,
Ebbe in cor doglia mortale,
Sopportò tremenda guerra,
Ma pur voti per l'infido
Porse fervidi al Signor.

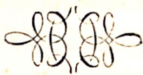
Vagheggiasti un dì secura
Liete faci accanto all'ara,
Ed invece, o vergin pura,
Saran pronube alla bara!
Nol sapevi tu che nido
D'aspri guai sovente è amor?

In un angolo del parco
Ora sorge un bianco sasso,
Ha una semplice divisa
Porta il nome sol d'Elisa:

Un dolente d'anni carco,
Sul mattin là volge il passo,
Fresca rosa allor recisa
Offre al tumulo d'Elisa.

Se talvolta pel sentiero
Della tomba baldanzoso
Pur t'innoltri, o passeggiero,
Deh! soffermati pietoso
A quel sasso, e una preghiera
Non isdegni la tua mente
Per colei che lentamente
Si consunse come cera
Presso al foco struggitor.

E se april ti ride in volto
Non schernir la sventurata,
Pace implora, dammi ascolto,
A quell'alma innamorata:
M'odi ancor, incauto e rio
Mai col core non trastulla
Della povera fanciulla
Che dannata al triste oblio
Plora, tace, langue e muor!

Giugno 1855.

L'ULTIMO POETA

(Dal Tedesco)

Quando mai sorgerà l'ultimo vate?
Quando mai avrà fine quest'antica
E tediosa canzon che ognor cantate?

Da gran tempo sudando alla fatica
Non disseccaste ogni sorgente, e colto
Ogni fior non avete ed ogni spica?

— Oh ben t'inganni, un tal parlar è stolto!
Finchè il sol de'suoi rai blandisca i mondi
E fia un guardo umano a lui rivolto,

Finchè il vitreo umor gli abissi inondi,
Ricetti il ciel l'ignifero baleno,
La tempesta tesori in mar nascondi,

E fremer possa di spavento un seno,
Quindi apparisca un'iride vivace
Messaggiera di limpido sereno:

Finch'arda un petto per amor di pace
Di conciliar bramoso ogni fratello
Spegnendo di discordia l'atra face;

Finch'un esul rimembri il patrio ostello,
Od al pascol guidando il bianco armento
La sua Nice domandi il pastorello:

Tanto ch' al lieve susurrar del vento
Ombreggiando la notte il colle, il piano,
Schiuda il lucido scrigno il firmamento,

Ed un sol uomo non lo miri invano,
Ed un sol col poter dell'intelletto
Di quel libro comprenda il senso arcano,

Od un giovane cor caldo d'affetto
Al tranquillo brillar del casto raggio
Confidi il suo martir pel caro oggetto.

Finchè ritorni a noi fiorente maggio,
Mormori la foresta, ombra pietosa
Porga all'affaticato il verde faggio,

Ed olezzi la viola e vaga rosa
Sovra il crescente stel tutta sorriso
A coglierla t'inviti rugiadosa.

Tanto che vita ad un leggiadro viso
Doni la gioia che negli occhi brilla,
Pura gioia d'amor . . . . di paradiso!

Finchè di pianto una leggiera stilla
Tra funebri cipressi alla dolente
Gelida tomba versi una pupilla;

Sì, fintanto ch'esista un'alma ardente
Respirante mestizia od allegria,
Un labbro che sospiri, un cor soffrente,

Vedrai la lingua che dal ciel venia
Sulla terra durar mai sempre viva
Di dolcezza ripiena e d'armonia:

Devoto le sarà siccome a Diva
Il mortal che da lei già consagrato
Colla scintilla ogni pensier ravviva.

E cantando col guardo innamorato
L'ultimo uom coll'ultimo poeta
Sarà col vecchio mondo annichilato.

Ma nella man che la bufera acqueta
Sta il creato ancora, e 'l suo fattore
Il mira come un fior e se n' allieta.

Quando appassito il gigantesco fiore
Il sole colla terra andrà sperduto
Come nube talvolta al primo albore,

Oh soltanto in allor, infranto il liuto,
Alfine morirà, spenta la lena,
Sul labbro del mortal gelido e muto
Quest'antica e tediosa cantilena.

Novembre 1855

CONSIGLIO

Ninfe, se liete
Viver bramate
Non gli credete,
Non vi fidate.

METASTASIO

Mi disser che amore sia tristo flagello,
La vergin perfino conduca all'avello,
O almeno sorgente di duol le sarà:

Mi dissero, è fiamma che strazia e divora,
Oh guai all'incauta che un guardo innamora,
Sparire la dolce sua calma vedrà!

Insonni le notti trascorre in sospiri,
Il petto agitato d'inconsci desiri,
Dal foco le membra trapassano al gel:

Vien scarso il sorriso, più ancor le parole,
L'allieta nemmeno la luce del sole,
Nè bacio dell'aura, nè canto d'augel!

De' cari parenti l'aspetto sereno
Non più viva gioia le suscita in seno,
Al suon di lor voce men vivo è 'l piacer:

Per essi l'affetto serbato nel core
Non s'erge al cospetto d'un altro maggiore
Che dèspota crudo n'usurpa l'imper.

Talvolta insensata non ode i lamenti
Che rombanle intorno di tanti soffrenti,
Più tocca non sembra degli altri al dolor!

Invano vuol torsi dal cerchio fatale
Che l'anima e mente col misero frale
Avvinghia, rinserra, ne smunge il valor:

Invan si dibatte, si brama disciolta
Dai lacci funesti, lo spera. . . . ma stolta
S'avvede ben tosto che mal lo tentò.

Sorelle dilette, temete il periglio! . . .
Or v'offro, ascoltate, qui breve consiglio,
Veridico un labbro gentil mel donò.

Fuggite il potere di negra pupilla,
Che splende nell'ombra siccome favilla,
E spesso nel petto vi desta un fremir:

Fuggite l'incanto di pallida fronte
Su cui di mestizia trasparan l'impronte;
Il miel non suggete di flebil sospir,

Nè il murmure udite d'armonica voce
Che dolce nel core discende veloce,
Ma scende col dolce commisto l'amar.

Fuggite, o donzelle, fuggite l'incanto
Che fura il riposo, sospingevi al pianto,
La vita tranquilla può torbida far.

Siccome al sentore talor di scompiglio
Di tortora all'ale ricovrasi il figlio
Che aperte in difesa per esso si stan,

Così nelle braccia materne volate,
All'egida santa riparo cercate,
A stringervi preste pur sempre staran.

E 'l palpito dite per quanto leggiero,
Qual fia svelate fidenti il pensiero,
Consiglio, conforto ne avrete in mercè.

Se in ora non turba, se il palpito è lieve,
Ei forse gigante farassi tra breve,
Se incerte sostate più tempo non è.

Lorquando nell'alma confitto è lo strale
Con mano pietosa ritrarlo non vale,
E tardo il consiglio pur troppo verrà.

Fuggite l'incanto che fura la pace;
Amor, se nel core penètra, tenace
A lungo la sede conquisa terrà.

17 *Febbraio* 1856.

FELICITA' UMANA

> Come fa l'onda là sovra Cariddi,
> Che si frange con quella in cui s'intoppa,
> Così convien che qui la gente riddi.
> DANTE *Inf.*

Davante, da tergo, da ritta, da manca
Osserva la turba si frivola e stanca
De'giorni che il cielo qual dono le diè.

Tutt'altro che gioia sollevale il petto,
Eppure sul viso n'ha pinto l'aspetto,
Ma il viso dell'alma lo specchio non è.

Nè credi ch'esista tal uomo felice
Perchè leggiermente scherzando lo dice
E spreca in bagordi le notti coi dì:

L'adocchia: talora dell'orgia infernale
Nell'ebbro tripudio, languore mortale
Quest'uomo felice repente assalì,

Ma tosto l'ambascia respinge, raffrena,
Sorridon le labbra, la fronte è serena
Se un guardo straniero su lui si fermò.

Quell'altro che vedi tutt'irto d'onori
Sì tronfio drizzarsi per tanti favori
Ch'oprando vilmente, vilmente comprò,

Lo stimi beato, nè badi che trema
Nel core superbo celando la tema
Che sperda fortuna ricchezze e poter;

A meta sublime soltanto egli mira,
S'affanna in segreto, segreto s'adira
Mai tregua gli lascia l'ansioso pensier.

A quel che nel campo gridato fu prode,
Di cui cento bocche ripeton la lode
T'accosta, penètra nell'imo del cor

E vedil invaso da fiera tempesta:
Qual frutto gli han porto le chiare sue gesta?
Sol rabida invidia, sol basso livor!

Fra lieta brigata, di gemme splendente
Primeggia una donna leggiadra, avvenente
Dai modi cortesi, dal ciglio seren;

L'ammirano tutti, per essa gelose
Le vispe zitelle, le giovani spose
Un torbido senso racchiudon nel sen:

L'amabil sembiante, l'età giovanile,
Un nobil consorte d'aspetto gentile,
Le feste, i convegni che tregua non han

Den farla felice: ma pure non sanno,
Lo sposo invidiato la colma d'affanno,
Le feste, i convegni sol noia le dan.

Infatti ne' lauti banchetti, ne' crocchi
La scorgi talora vagante cogli occhi
Cercare l'ingrato con muto sospir:

Ell'ama quell'uomo che sempre la sprezza,
Nè mai da lui spera sorriso o carezza
Che dolce lenisca l'usato soffrir:

Con viso soave nasconde il dolore,
Poi quando solinga straziata nel core
Rimembra l'affetto che un lampo sol fu,

Dal fiero cordoglio va ogn'argine infranto,
Le vedove piume fa molli di pianto,
Invoca la calma che in lei non è più!

M'ascolta: pertanto non menton que'tali
Che fansi i più lieti di tutti i mortali,
Stimandosi quasi gli eletti del ciel:

Han bella corona d'amati figliuoli,
Viventi concordi, contenti star soli,
Il gaudio han compagno dell'alma fedel;

Ma ve' che la morte coll'ugna ferina
S'appressa ed in nido di pianto e ruina
Trasmuta quel gaio, sì florido asil:

Pur vive una madre, ma solo pei figli,
Sul volto alle rose succedono i gigli,
Più il sole per essa non ride in april.

Nè un altro mentìa nel dirsi beato
Vedendosi a cara compagna legato
Per cui sol pregiava dovizie ed onor:

Quest'uomo fidente colpisce in un giorno
Un cupo bisbiglio rombantegli intorno,
Che il lascia fremente per ansia e timor:

S'aggira rabbioso celando la smania
Feroce, tremenda che il cor gli dilania,
Ma quando il sospetto funesto chiarì

E conscio sa il mondo di trista sua sorte ,
Dai fianchi si toglie l'infida consorte
Che dèmon la forma d'un angiol vestì;

Nè i bimbi pur bacia che orbati ha di madre,
Travolto li guata se chiamanlo padre,
Un dubbio d'inferno portando con sè . . .

Or mira la turba leggiera, vivace,
Dal volto vermiglio, dal labbro loquace
Che a danza brïosa muov'agile il piè.

Aspetta al domane: tal parte v'ha d'essa
Che lenta trapassa con fronte dimessa
Con torvo l'aspetto, con basso fremir:

Racchiude la schiera de'mesti coloro
Che spesero il tempo scherzando coll'oro,
E 'l vider con occhi delusi sparir.

Tal altro nasconde nel cor lacerato
Geloso dispetto d'amor calpestato,
Che il tosco gli mesce coi nuovi piacer.

La vaga donzella, la trovi pensosa,
Sdegnoso lo sguardo dall'ago riposa
Portandol intorno cruciato e sever;

Le mute sue stanze coi gridi di gioia
Pareggia ed oppressa si sente da noia,
A festa novella rivolge il sospir.

Le coppie amorose si splendide in viso
Han tutte deposto l'effuso sorriso,
Disvelan l'occulto continuo martir;

La notte trascorsa qual ratto baleno
Desiri non paghi lasciava nel seno
E membran dolenti l'ebbrezza che fu!

Si: l'ore serene concesse dal cielo
S'ammantan ben tosto di lugubre velo,
Sol ferme le pene stan sempre quaggiù.

Altero il felice non erga la testa,
Già forse tremenda sciagura s'appresta!
Con raggio perenne non fulger può il sol:

Ei sempre propizio non splende al villano
Che pone all'aratro la ruvida mano
Fidando ne'solchi del fertile suol;

Invan colla speme precede l'evento,
Da grandin colpito, disperso dal vento
Va il frutto sperato di tanto sudor.

Così quella calma da tutti sì ambita
Che in stato qualunque fà bella la vita
Appena libata svanisce dal cor.

Non sèrbala a lungo trilustre fanciulla
Allor che vivace con tutti trastulla,
Ahi ! giunge pur troppo ben presto l'età

Credente al prestigio d'un bene mal noto:
La vedi? con ciglio vagante od immoto
Incerta, pensosa procede o ristà:

Quel volto sì dolce talor si scolora
O fassi splendente qual fulgid'aurora,
Le sfugge un gemire che tenta celar;

Sovente le intere lunghissime notti
Trascorre fra pianti, singulti interrotti,
O pur fra agitato convulso sognar:

E quando cogli anni disperde ragione
L'imago dorata di cara illusione,
Il volo frenare vorrebbe al pensier,

Ma un'alma ha di foco, la mente ferace,
Indarno s'attenta trovar quella pace
Si pura e soave degli anni primier!

Nè al padre od al figlio, lo sposo od amante
Avvien che la sorte si mostri costante
Se un'ombra talvolta lor diede di ben.

La sorte all'umana miserrima razza
Versando una stilla di nettar, la tazza
Ricolma con cento d'amaro velen! . . .

Perchè, perchè l' uomo piangiamo che muore
Se ogni ora di vita racchiude un dolore,
Se mai non ottiene dal fato mercè?

Perchè tal istinto ne diede natura
D'amar l'esistenza sì triste, sì dura,
Sol covo di pene, domando. . . . . perchè?

1855

IL TROVATELLO

Tema e sospetto l'orfano
Sente nel vuoto core:
Piange ed invidia il misero
Dei genitor l'amore,
Piange che sulla terra
Senza dei cari devesi
Parlar sempre di guerra.

Erro solingo e tacito
Sul margine del fonte,
Pensoso ho il guardo, è pallida
Ognora la mia fronte,
Di tristezza ravvolto in denso velo
Non colgo fiori, non contemplo il cielo!

Son d'ogni affetto vedovo,
Son misero orfanello,
Forse il mio infausto nascere
Schiuse il materno avello,
Mai del padre la voce mi riscosse,
Chieggo di lui, niun mi sa dir chi fosse.

Me per pietà raccolsero
Negletto e mi nodriro,
E per pietà crescendomi
Mi crebbero al martiro
D'esser orbato dell'amor sì dolce
Che n'è sostegno e i primi affanni molce.

È nell'infanzia il bacio
De' cari ed il sorriso
Che rallegrando l'animo
Rende sereno il viso,
Il cosparge di porpora vivace
E'l labbro del fanciul divien loquace.

Madre pietosa è l'angelo
Che noi soccorre e aïta,
Ne' primi passi timidi
Ci guida della vita,
In noi sveglia il poter dell'intelletto
E'l palpito primier suscita in petto.

Ma presso mai quest'angelo
Non ebbi alla mia culla,
Mai confortò la debile
Etade mia fanciulla;
Se donna al sen mi strinse non rammento,
Non carezza di lei, soave accento.

Così deserti scorsero
I più bei dì giocondi,
Nè alcun gittava provvido
In me germi fecondi,
E non dà frutti un suolo abbandonato
Ma pur troppo riman sterile ingrato!

Son poche lune compiere
Il terzo lustro io vidi,
Da che, meschino, al pascolo
Pei conosciuti lidi
Adduco ogni mattin un bianco armento
Ed in compenso ho da sfamarmi a stento.

Ahi! sa di sal per l'orfano
Il pan d'estrano avaro,
Duro è 'l boccon che gettangli,
Ad inghiottirsi amaro,
Non gli appare giammai lieto l'ostello
Ove amico non ha, non ha fratello!

Quando bambino correre
Vedea ne' dì festivi
I miei compagni in giubilo
Pel piano, pei declivi,
Mille giochi alternar, mille carole
Senza curarsi del cocente sole,

Lasso! in disparte stavami
Tutto di duol ripieno
E l'ansia sollevavami
Frequentemente il seno,
Che già immerso in precoci affanni crudi
M'erano gravi gl'innocenti ludi:

Ma brama sol pungeami
(E più mi strazia in ora!)
D'un puro affetto assiduo
Che l'esistenza infiora;
Ah viver senza amar in su la terra
È lo strazio peggior che il core inserra!

S'un core invece effondesi
Spesso in un altro core
Per lui la gioia aumentasi,
Si mitiga il dolore,
E l'alma rude ancor gentil si rende
Affinasi in l'ardor di cui s'incende.

Conforto tal conoscere
Non mi sarà concesso,
Sempre avvilito e misero
Sol vivo con me stesso;
Nè il palpitar che m'ange ognor costante
Può valermi un sospir di fida amante!

No . . . . che consunto e lacero,
Triste meditabondo
Alla trilustre vergine
Quasi timore infondo,
Se innanti mi si para su la via
Agile affretta il piè, ratta si svia.

Dunque frenar l'indocile
Slancio del petto ardente
Forza m'è pur, costringere
Il volo della mente,
Rivolger il pensier ed il desìo
A quel che accoglie ognun, soltanto a Dio!

E qui l'invoco: — un termine
Ben tosto ponga a questo
Che seguo incerto tramite
Di spine sol contesto:
Sì, pietoso conceda all'orfanello
La pace ed il silenzio dell'avello.

E quando in terra scendere
Alfin potran quest'ossa
Niun spargerà una lagrima
Sulla recente fossa! . . . .
Oh almen vi cresca la vïola bruna
Qual segno umil di mia crudel fortuna!

LA MARGHERITA

(Da prosa francese)

Sull'albeggiare Annetta
Le piume abbandonò,
Chè un sogno conturbò
La giovinetta:

Incerta e timorosa
Vola col pie' leggier
Del prato sul sentier
Tutta pensosa.

Spira di tanto in tanto
La brezza del mattin
E dolce l'augellin
Modula il canto.

Rorido umor fa molle
Il capo d'ogni fior,
Spirar sembrano amor
Le lor corolle.

La rosa non l'invita
Il guardo a riposar,
Ma il ferma a contemplar
La margherita,

Che sovra il fragil stelo
Fresca sbocciata allor
Bella del suo candor
Guardava il cielo.

— È dessa che la brama
Far paga ti potrà,
Veridica dirà
S'egli pur t'ama—

Così parlava il core
E Annetta l'ascoltò,
Repente s'inchinò
Verso quel fiore:

— Sibilla, il tuo pensiero
Qual fia disvela appien,
Oh dimmi se il mio ben
M'ama davvero!—

E colle rosee dita
La foglia ne spiccò,
Ma un grido allor mandò
La margherita.

— Perchè tu, o verginella,
Incrudelir con me?
Io fui simile a te
Giovane e bella:

Carlo giammai la mano
Distese a un vago fior
Onde saper del cor
Tutto l'arcano,

Ma sempre ad ogn'istante
Chiedevalo al mio piè
Giurandomi una fe'
Viva e costante;

Ed egli alfin dal petto
L'arcano mi strappò,
Il labbro confessò
L'interno affetto!..

Siccome involerai
Le foglie mie, crudel!
Carlo quell'infedel
Che tanto amai

Pur m'involò l'essenza
Di que' pensier che son
La santa protezion
Dell'innocenza:

Il poveretto core
Rimase nudo e sol
A pascersi di duol
Privo d'amore!

Simile in su la zolla,
Se tu non hai pietà,
Nuda qui rimarrà
La mia corolla,

E quindi le perdute
Mie foglie piangerò
Divelte come andò
La mia virtute!

M'ascolta, o verginella,
Crudel verso di me
Tu non sarai, perchè
Ti son sorella:

Vivere della vita
Che le concesse il ciel
Deh lascia su lo stel
La margherita!

Oh sì, te lo ripeto,
E'l labbro allor sincer
Disveleratti intier
Un gran segreto:

Come la margherita
Ognor l'uomo trattò
La donna che scontrò
Nella sua vita;

Saper soltanto anela
Se amato è ben davver,
Fanciulla il tuo pensier
Non gli rivela:

Perchè sfogliata appena
L'uom ti rigetterà
Di te si scorderà
E senza pena! —

Ma un tal segreto Annetta
Più cauta renderà?
Mentire poi saprà
La giovinetta?

22 *Luglio* 1855.

All'Esimia Attrice

ADELAIDE RISTORI

prima d'abbandonare le scene del Carignano

nell'aprile del 1855.

Spesso m' appar mestissima
Donna dal crin sconvolto,
Bella nel guardo languido,
Nello squallor del volto,
Soave in la favella
Come di pia donzella
Che già vagheggia il ciel.

L'ammiro ancor ne'palpiti
Di figlia sventurata,
In cui destò sacrilega

Fiamma la Diva irata,
Che per scampar dall'onta
A rifugiarsi è pronta
Nel gelo dell'avel. (*)

M'è cara poi nell' umile
Sembianza di Giovanna,
Lorchè un addio fatidico
Rivolge alla capanna,
Ed alla patria, ardita,
La vergine sua vita
S'accinge ad offerir.

Or è la tenerissima
Madre o la dolce sposa,
Or l'infelice improvvida,
Timida e desïosa
Ch'ama d'affetto insano
E piange e chiede invano
L'oblio del suo martir.

Talvolta nell'ambascia
Fatta virile e forte
Il disonore intrepida

(*) Ovidio racconta diversamente il fato di Mirra. Qui si segue la finzione d'Alfieri.

Disfida colla morte,
E se con ansio spiro
La sua pupilla in giro
Ritorce nel languor

Lottando cogli orribili
Strazi dell'ore estreme,
Tal verità tralucevi
Che ognun silente freme,
Pende raccolto, intento
All'atto od all'accento
Di lei che soffre e muor.

Così con metro facile,
Adele, appien dimostri
Inclito e sempre splendido
Valore agli occhi nostri
Quando lo sdegno o 'l riso
Anima il tuo bel viso,
O nuota nel dolor.

L'italo genio scenico
Onde sì calda hai l'alma
Siati conforto e stimolo
A conservar la palma;
Parti e trïonfa ognora
Poi torna sulla Dora
A trïonfare ancor.

Alla

SIGNORA A. V. G.

Allusione ad un lepido suo articolo

Su via risvegliati,
O pigra musa,
Non starti mutola
Come sei usa:

Oh! non persevera
Nel tuo torpore
Io per te perdere
Non bramo l'ore.

M'ascolta: or svèloti
Tutto il mistero;
Ambisco volgere
Questo pensiero

(Se tu a me supplice
Non sei restia)
A una carissima
Sorella mia:

Dunque necessita,
Siccome vedi,
Ch'aïta provvida
Tu mi concedi.

Ridenti, facili,
Di grazia aspersi
Vorrei scorressero
I pochi versi;

Ma il tuon festevole
Per verità
Non so in quai termini
Si svolgerà!

Io temo insipido
Ne sia lo stile,
Indegno mostrisi
Della gentile

A cui la debole
Mia mente incerta
Viene qui trepida
A farne offerta.

Però lusingomi
Che d'Antonietta
L'anima candida
Vivace e schietta

Sarà benevola
Pei scarsi accenti
Volenti esprimere
I sentimenti

D'incolta e timida
Umil zitella
Che ben sa d'essere
Fra l'altre ancella;

E che non esita
Dir ch'al grazioso
Suo fare ingenuo
E spiritoso

In core sentesi
Tal simpatia
Che non sa pingere
Come vorria.

Certo conoscerti
Io bramerei,
Nol nega, amabile
Esser tu dei;

Nel mondo è cognito
Il gaio umore
Facil accordasi
Con un bel core:

E chi ad affliggersi
Ha il pensier fiso
Pur ama romperlo
Con qualche riso,

Che dolce inoltrasi
Talor nell'alma
E vien infonderle
Anco la calma.

Così modifica
Scherzoso un detto
Il troppo serio
Mesto concetto:

Ed è piacevole
Sentir da te
(Non parlo credimi
Solo per me)

L'arguzia facile
Di sal condita:
Essa più rendere
L'Eva gradita (*)

Potrà al simpatico
Lettor cortese
Che non irriseci
E ne comprese.

Ned io pur dubito,
La mia favella
Sarà all'unissono
D'ogni sorella.

Tutte lietissimo
Faranno il viso
Vedendo splendere
Il tuo sorriso.

Sì, tutte chiudere
Dobbiam nel petto
Ognor scambievole
Soave affetto:

(*) Alludesi all'*Eva Redenta*, giornale scritto da sole donne che visse alcuni mesi trascinandosi sulle gruccie.

Si, dobbiam stringerci
Concordi inver,
Riverberandoci
Anco i pensier,

E 'l nostro spirito
Si eleverà,
Forse men languido
Apparirà.

In or perdonami
Se qui vien meno
Il dir sì fievole
E poco ameno:

Che vuoi? è querula
La cetra mia,
Giammai non modula
Lieta armonia!

Tentai di renderla
Gaia e sol fu
Arcisonnifera
La sua virtù.

4 Luglio 1855.

L'IPOCRITA

> Te maledetto artefice
> Di filtri all'aer cieco,
> Te solamente abbomino,
> Te veramente impreco.
>
> PRATI

Col guardo incerto e tremulo,
Col riso a fior di labbro,
Strisciante come rettile,
D'ogni nequizia fabbro,
Tu, fra i più vil, vilissimo,
Desti ribrezzo e orror!

Sento ribrezzo in scorgerti
Stender l'impura mano
Al supplicante povero,
Che supplicava invano
Già l'altro dì con lagrime,
Con ansia e con timor.

Ma quale sei nell'intimo
Soltanto a lui svelavi,
Ora ben sai ch'àmmirati
La turba degl'ignavi
Ch'abbaglia sempre facile
L'imagine del ben.

Mi fai ribrezzo, o ipocrita,
Quando a' miei occhi appari
O tra composto e fervido
Ai risplendenti altari
Scioglier devoto cantico
Prostrato sul terren:

O nel dolor percuoterti
Il cavernoso petto,
E tutt'assorto in estasi
Di reverente affetto,
Colle pupille languide,
Muto cercare il ciel:

Quando dimostri all'integro
Il ciglio tuo sereno,
Mentre nel cor volpineo
Tu lo dispregi appieno
Corri la palma a stringerne
Chiamandolo fratel;

Quando a colui che offendeti
Coll'atto o con parole
Non mostri, no, che l'animo
Del mal oprar si dole,
Quasi proclive l'indole
Avesse al sol perdon;

Quando l'afflitta vedova,
In sua virtù fidente
Che t'invocava ad arbitro,
Accogli sorridente,
Prometti carezzevole
Difesa, protezion.

Mi fai ribrezzo, o ipocrita,
Perchè m'è noto, ascondi
Maligno al par dell'aspide
Il tosco e lo confondi
Col più soave balsamo
Degl'innocenti fior!

M'odi: — il mortal che l'impeto
D'ira funesta accese
E vendicò terribile
Le ricevute offese,
Io lo compiango e biasimo,
Pur m'è fratello ancor.

M'odi: — di quei che alzarono
Per cupidigia o fame
La destra minaccievole
Io so la schiatta infame
E ne so ben ch'è reprobo,
Tristissimo l'oprar;

Per questi rei pur supplico
Clemenza dal Signore;
Sento in me stessa un palpito
Ancor pel malfattore
Che debbe fra gli spasimi
La vita abbandonar.

Ma tu, giuda spregevole,
Tu d'ogni reo più turpe,
Ch'alla virtude il seggio
Con ladra fama usurpe,
Mentre ogn'immondo vizio
Scondi al chiaror del dì;

Tu che non sei d'illudere
Coll'arti tue nefande
Pago soltanto gli uomini,
Ma un Dio immenso e grande,
Un giudice inflessibile
Osi insultar così;

Tu collo sguardo tremulo,
Col riso a fior di labbro,
Strisciante come rettile,
Sol di nequizie fabbro,
Che tra i più vil, vilissimo,
Desti ribrezzo e orror,

Ben merti sì che un fulmine
Caggia su te dal cielo!! . . . .
Ma che mai dico, improvvida!
Quale pensier disvelo? . . . .
Dio mi perdona il sònito
Fuggito nel dolor!

1856.

LA DERELITTA

Lamento

So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova,
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

LEOP.

Son raminga sulla terra,
Non ho tetto, son mendica,
Suora, madre od un'amica
Sulla terra più non ho!

Caldo e gelo fanno guerra
Alle membra affievolite,
D'un sol cencio rivestite
Che pietade lor donò.

Passeggiero! se il tuo core
Si dischiude a queste note,
Se il lor suono ti riscuote,
Io ten prego, ferma il piè:

Vieni a me, deh scegli un fiore
Nel canestro di Maria,
Oh m'ascolta, non ti svia!
Tenue chiedo la mercè.

Ti domando lieve cosa,
Un sol pane per stassera,
Poi sciogliendo la preghiera
Sul terren riposerò.

Guarda, o donna, questa rosa
Quanto mostrasi ridente,
Il crin nero rilucente
Se t'aggrada fregierò,

O darolle un dolce letto
Sul bianchissimo tuo seno,
O per lei far pago appieno
Puoi l'amico del tuo cuor.

Ma non m'odi! ... ahi che negletto
La tua mano ha il lieto fiore,
Non ti basta il bel colore
Nè il gratissimo sentor!

La mia rosa ha il solo merto
Di sua fragile bellezza
Che d'un soffio la carezza
Un sol bacio offender può:

Sovra il crin tu brami un serto
Che del fior paia men vile
E s'accordi col monile
Che i tuoi vezzi già pagò! . . .

Ma tu, vergine, dagli occhi
Pensierosi che t'appressi,
Sul cui volto miro impressi
La modestia ed il candor,

La mia prece almen ti tocchi;
Questa povera vïola
Prendi e un'anima consola,
Alma oppressa dal languor.

Ahimè lassa! disdegnosa
L'egra mano hai tu respinta,
L'altrui duolo non t'ha vinta,
Ah tu forse sei di gel!

Sei pur vaga e non pietosa?!....
Ma m'illudo.... benchè muta,
La pupilla or ho veduta
D'ampia stilla farsi un vel.

Ti comprendo, le vïole
Forse han desto nel tuo petto
La memoria d'un affetto
Che scordar vorresti appien:

Forse un giorno con parole
Respiranti ebrezza, amore
Ti fu porto un simil fiore
Che posavi sovra il sen;

S'è così, se incauta apersi
Non ben chiusa una ferita,
Se di pena mal sopita
Evocava il sovvenir,

I pensieri fien dispersi
Che qual spina m'hanno punta
La soffrente m'è congiunta,
Non insulto al suo patir.

Tu che prono sul cestello
Ti soffermi, o signor mio,
Pronta appago il tuo desio,
De' miei fior qual ti convien?

Non è questo, nemmen quello?
Deh! lo mira, dammi ascolto,
È sì fresco appena colto,
Fra i compagni il scegli almen.

Invan . . . . Tutti son respinti!
La camelia porporina
Tu vorresti, ed io meschina
Non posseggo tal tesor!

Ho sol rose, sol giacinti,
La modesta mammoletta,
Non spregiarla è semplicetta,
Ma è l'imago del pudor.

Tutto invan! forse richiese
'Na camelia la tua bella,
La camelia vanerella
Ch'usurpò fra noi l'imper.

Bada a me, se il cor ti prese
Dell'estrania il freddo emblema,
Se fra spene, fra la tema
Vai nuotando col pensier,

Oh! bandisci dalla mente
La sirena allettatrice,
Non può renderti felice
Non bearti coll'amor.

Che ragiono? . . or stoltamente
Io qui sciolgo la favella,
La camelia è liscia e bella,
Che mai cale del sentor?

L'uom la cerca e per lei sprezza
La vïola che s'asconde
Tra le foglie presso all'onde
Timidetta su lo stel . . .

Ma il dì cade e fredda brezza
Già per l'ossa scorrer sento,
Oscurossi il firmamento
Al suo nido va l'augel.

Anco un nido ha l'augelletto
Per posarsi nella notte,
E negli antri, nelle grotte
Pur la fiera un covo avrà!

A me niuno offre ricetto,
Non v'ha alcuno che m'aïta
E la salma svigorita
Sostenersi più non sa!

Oh vïole, oh rose elette
Ch'ora meco abbandonate
Lento il capo ripiegate
Come vergine nel duol,

Noi domani, o mie dilette,
Forse chiusi avremo i rai
Ned il ciel vedrem più mai
Ned il fulgere del sol!! —

Allor stendesi Maria
Sul terreno e a sè raccoglie
Gli egri fior, le sparse foglie
Con un flebile sospir.

Al domane ancor dormia
Tra quei fior la derelitta
E d'un sonno che all'afflitta
Ogni strazio vien lenir.

BRINDISI

Mi chiedi un brindisi?
Farlo saprò?
Ahimè! l'arguzia
Facil non ho.

Ma tu perseveri
In tal desir....
Odi l'ingenuo
Dunque mio dir:

— All'uom che un palpito
Nel cor gli sta
E stringe il vincolo
Dell'amistà.

A chi nel gaudio
O nel dolor
Affina l'animo,
Lo fa miglior.

All'uom che il supplice
Non mira invan
Anzi distendergli
Gode la man.

A quel che esagita
Nobile ardir
Sente un anelito,
Sente un fremir

Se al nome vindice
Di libertà
Caldo alla patria
Un pensier dà,

Che dall'Italico
Fiorente suol,
Ch'allieta e suscita
Sì vivo il sol,

Con brama indomita
Vorria veder
Fugato il barbaro
Torvo stranier,

Parato a stringere
Contr'esso ancor
L'elsa e combattere
Pien di valor.

A chi nell'intimo
Niuno schernì,
La testa venera
Che incanutì:

Ned abbarbagliasi
D'alcun splendor,
Giammai non prostrasi
Al Dio dell'ôr;

Che non oblïasi
Mai al fumar
Di liquor valido
A degradar;

Per cui non spandono
Fosco baglior
Le tede in tempio
Di sozzo amor:

Che seco trovasi
Non pago appien
Ma cerca effondersi
In altro sen;

E pensa e medita
Pria di giurar
La fe' santissima
Che sa serbar.

Or se tal indole
Il ciel ti diè,
Accogli il brindisi,
Egli è per te.

Maggio 1856.

IL FIORE FERITO

(Parafrasi di prosa francese)

Fresca rugiada schiusemi
Ai mattutini albori,
Del sol m'inebriavano
I primitivi ardori,
Ma or già son fatto languido,
Misero per morir!

Bionda e modesta vergine
Comparve a me vicino,
Con sottil piede celere
Seguendo il suo cammino,
Quasi represso sfuggele
Un flebile sospir.

Lo sguardo gira e arrestasi
Pensosa a me davante,
Lieve s'inchina e sembrami
Soave nel sembiante,
Io confidente, ingenuo
Le arrisi con amor.

La man leggiera morbida
Stendemi per vaghezza,
E le mie foglie esultano
Alla gentil carezza . . . .
Ma ahimè! repente straziami
Orribile dolor!

Tutto m'assale un tremito,
S'oscura il firmamento,
Sovra lo stelo il povero
Capo si regge a stento:
Cadrò appassito, squallido
Bentosto sul terren!

Oh perchè mai non cogliere
Almen l'umile fiore?
Perchè spietata infrangerlo,
Così straziargli il core?
Colto, una tomba avrebbesi
Nel virginal tuo sen:

E sangue invece stillami
Dalla crudel ferita,
Invan vorrei dibattermi,
Invan chiedere aïta,
Tutto d'intorno è tacito,
Tutto ricopre un vel!

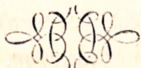
Non odo più del zefiro
I placidi lamenti,
Non dell' augel gli armonici
Dolcissimi concenti:
Il sol s'ascose, ditemi?
Che già m'investe un gel!

Oh no è la morte! . . i limpidi
Raggi d'argentea luna
Non vedrò più, nè il fulgere
Di stella in notte bruna,
Nè più il ristretto calice
Rorido umor bèrrà!

E giacerà la fragile
Mia spoglia abbandonata,
Mentre lasciando all'aere
Sua traccia imbalsamata,
Dai lacci sciolta l'anima
Al cielo volerà.

Fanciulla, a spettro simile
Ti seguirò costante,
Rimembrerò fantasima
Tua crudeltà spregiante,
La mia vendetta a compiere
Verrà il rimorso . . . ah no. . .

Io ti perdono . . . . misera!
Che mai non sappia il core,
Un dì calpesto e lacero,
Come il ferito fiore
Da te straziato, improvvida,
Quanto soffrir si può!

1855

IL FIORE DELL'OBLIO

(Da prosa francese)

Oh fuggi, amico mio,
Non ti fermare a cogliere
Il fiore dell'oblio,
Che inebria col sentor
Soave e ingannator.

È bello, è sorridente,
Un guardo sembra volgerti
E dirti dolcemente:
« Di te pietade avrò
« Vien ti consolerò »

Ma a lui non credi, amico,
Mai non consola il perfido!
Dimmi, conosci Ulrico?
Ulrico il cacciator
D'oblio ha colto il fior!

Una profonda calma
Successe alla sua doglia,
Senza turbarsi l'alma
Egli fissar potè
Chi delirar lo fè.

Però, garzone ardente,
Stancossi alfin di vivere
Sì freddo e indifferente:
Amar ei volle ancor,
Ma d'oblio ha colto il fior!

Colui che il primo affetto
Facil così dimentica,
Mai più nodrisce in petto
Quel tenero martir
Che alletta e fa soffrir.

Il cacciator deplora
I giorni che volarono
Pieni d'amor: allora
Almen non colto il fior
Batter sentia il cor.

Errante in or sovente
Ei va coll'occhio torbido,
Chiedendo mestamente
Al prato, al monte, al ciel
Al bosco ed all'augel,

Al fiorellino, all'onde
Perchè il suo cor è gelido,
E tutto a lui risponde:
« Si giace in tal torpor
« D'oblio cogliendo il fior! »

Oh mai quel fior d'oblio
Non arrestarti a cogliere! . . .
— M'ascolta, angelo mio,
Per ravvisarlo appien
Svelane il nome almen;

— Il nome suo m'è ignoto,
A niuno fra gli uomini
Io credo che fia noto,
Egli vien detto ognor
D'oblio il triste fior!

— Ma cresce il rio veleno
In piagge, in selve inospite,
Ai rovi, al cespo in seno,
O pur dov'hanno imper
I genii ed i mister?

— Oh no, t'illudi. Infido
Ei sempre in loco dubbio
Cerca e ritrova un nido:
Amico nel tuo cor
È il germe di tal fior.

1855.

IN RISPOSTA

ad un lepido articolo di Giornale sulle donne

—

Scherzo al suo Autore sig. B . . . .

—

Oh pur troppo il ver diceste,
L'avvenire è buio assai,
Son le donne ognor moleste
Sol v'arrecano de' guai!

Sì, ripeterlo pur oso,
Non diceste no per gioco,
Ogni dritto più prezioso
Usurpammo poco a poco.

È ben triste una tal sorte
Perchè temo in verità
Che più nulla al sesso forte
De' suoi dritti rimarrà!

Io lo veggo, presto presto
Verrà tempo in cui la donna,
Con un fare ardito e lesto,
Deporrà perfin la gonna,

Lascierà le *crinoline*,
Le smaniglie coi monili,
Mantelletti colle trine,
Tutte inezie e cose vili;

Ed il *frac* e la cravatta,
I calzoni col *gilè*
Ella avrà 'na voglia matta
D'indossare per mia fè.

Allor l'un dall'altro sesso
Indistinti appariranno,
Molti certo ben di spesso
De' bei granchi prenderanno.

Guai all'uom cui diè natura
Un po' gracile l'aspetto,
Piccolina la statura,
Folto il crin, il mento netto!....

In gran numero siam noi,
Se concordi un dì saremo
Riderem di lui, di voi,
E la barba a ognun faremo.

Nè mai più perderem l'ore
In lavor di maglia o d'ago,
Ma soltanto il nostro core
Volto ai libri sarà pago.

Scriveremo sempre sempre!
Sorgeranno come funghi
Rossi, bianchi, vari in tempre,
Larghi, stretti, corti, lunghi

Ogni sorta di giornali,
Di raccolte, di riviste,
Per campare, al vostro eguali,
O morir, se niun li assiste.

Ahimè! l'uomo che farà
Quando tutto il gentil sesso,
Che gentil più non sarà,
D'ogni cosa avrà il possesso?

Oh, sì sì! diceste il vero,
Per l'uom altro allor non resta
Che passare il giorno intero
(È una cosa manifesta,

Qui ci vuol rassegnazione,
Lamentarsi a nulla vale)
In donnesca occupazione
Sia col fuso o col ditale.

Buon per voi che avete in mente
Di piegarvi a tal destino,
E filar continuamente
La camicia o 'l moccichino.

Sì, per Dio! ragione avete,
Del proposto ben vi lodo,
Un modello voi sarete
Me n'accorgo e tutta godo.

Ragionevol, lo ridico,
È la vostra decisione,
Chè lo scriver non è amico
Mai con altra distrazione.

Per convincervi dirò:
Se a comporre una *sciarada*,
Logogrifo o ch'altro so
Mi vien l'estro, se m'aggrada.

Sento tedio nel filare,
Far la calza od i merletti,
Non ho testa a ricamare,
A pensare a mille oggetti

Necessari per la donna
Sia modesta, sia pur soda,
Sono cose che alla gonna
Furo imposte dalla moda,

E mi trovo in grande imbroglio!
A camicie a moccichini
Rinunziare già non voglio,
Nè alle cuffie, ai manichini.

Oh signor! voi sì cortese
Meco sempre vi trovai,
— Per cui grazie vi sien rese —
Deh! toglietemi di guai.

Se la penna dal verone
Voi gettate, e siete vago,
Qual mostraste intenzïone,
Lavorar col fuso o l'ago,

Concedetemi il favore,
Tanto grave alfin non è,
Lungo il giorno in alcun'ore
D'occuparvi anche per me.

Io benigna la risposta
Già fin d'ora tengo ed ho,
Voi diceste che vi costa
A una donna dir di no,

Perciò dunque ora v'invio
Questi pochi fazzoletti,
Compiacente, signor mio,
Lor farete i quattro orletti,

Ed *à jour*, ben si comprende,
L'un dall'altro un po' variati,
Sovra gli angoli, s'intende,
Che pur vanno ricamati.

Quanto al prezzo a voi la cura,
Chè una volta terminati
Di vederli son sicura
Degnamente lavorati :

Poi son buona, mi contento,
Non abbiatene sospetto,
E pagarvi sul momento
Senza piati vi prometto.

10 *Agosto* 1855

ALLO STESSO

In risposta ad un articolo di Giornale

allusivo ad alcune strofe dell'autrice sulla Speranza

Non è insania la speranza
Egli è vero, signor mio,
È 'l sol bene che ci avanza
Sulla terra, il credo anch'io:

Se non fossevi, scommetto,
Assai pochi il bel desir
Nodririano nel petto
Di campare per soffrir.

E felice ognor ritengo
Chi mantiensela nel core,
Può lenire, lo sostengo,
Il superfluo del dolore.

Nè di toglierví ogni spene
Io pretesi l'altro giorno,
Quei che sperano fan bene
S'anco lor portasse un c . . . .

Si figuri pur l'amante
Di star presso al caro ben,
Di bearsi nel sembiante
Di colei che stringe al sen,

E sperando sempre viva
Nel pensier di quel momento,
L'alma sua non andrà priva
D'un sognato godimento:

Così voi sperate ognora
Che dall'Italo giardin
I croati alla malora
Fuggiranno un bel mattin.

Qui lasciate che vel dica,
Ver costor la speme vostra
È una smania molto antica,
Una vana steril mostra.

Del croato per lo sfratto
Già non basta che un uom speri.
Ma che il popolo campatto
Entri in speme e sola imperi:

Quando spera un popol forte
Il volere esiste già,
E se vuol libera sorte
Niuno ostare a lui potrà:

Dunque il popol speri e voglia
E 'l croato se n'andrà;
Ma signor . . . qual grave doglia. .!
Questo popol dove sta? . . .

Via, sognate che a Camillo
Venga in uggia sin l'imposta,
E perfin gli prenda il grillo
Un bel dì di farvi sosta.

Tutto insomma che v'è grato
Sì, sperate conseguire,
Nè il quaterno fia scordato
D'un million di buone lire.

Vi confesso anch'io nel lotto
La fidanza posi un dì,
Pur nè l'uno, il cinque, o l'otto
La mia speme favorì.

Ma sperare nulla guasta,
Voi direte e con ragione,
Oh ! felice se vi basta
La continua illusione.

Non lo nego m' è pur cara ,
Vorrei sempre averla in sen,
E per strana eccezion rara
Mi facesse lieta appien.

Mi figuro ben talvolta
Posseder quel che desio,
Poi credendo cosa stolta,
Scaccio irosa il pensier mio ;

Ma or innanzi vo' provare,
Ve lo dico in serietà,
Se illusione può donare
'Na maggior felicità.

Nè accusarmi più tentate
D'annientare la speranza ,
Vi rispondo, — perdonate,
Anzi bramo ch'abbia stanza

Sempre sempre in ogni petto,
Che non lasci mai color,
Per cui nullo fu il diletto,
Sol le spine ebber de' fior —

Ciò però non toglie intanto
Che il destino assai sovente
Ben si rida d'un incanto,
D'un errore della mente.

È la speme, giusto il detto,
Tutto il ben che aver potrà
Lo spiantato, poveretto,
Che spiantato ognor sarà!

Qui tacere mi conviene,
Fra i spiantati conto anch' io,
La speranza nelle pene
Ci conservi il sommo Iddio!

1. settembre 1855.

L'INVIDIA

La meretrice . . . . .
Infiammò contra me gli animi tutti
E gl'infiammati infiammâr sì Augusto
Che lieti onor tornaro in tristi lutti.
DANTE.

Col guardo bieco e col livore in fronte,
Con ghigno amaro d'ironia ricolmo
Striscia quaggiuso la malnata donna
Cui rode il petto un velenoso serpe;
Assidua la preme e trista cura
Dell'altrui duol che l'è soltanto gioia.
Ella invidia si noma e fra le suore
Di tutte è la peggior e la più fella,
Precipua causa, istigatrice spesso
D'ogni vil opra, d'ogni azion nefanda:
In segreto cospira, e in le tenèbre
Per arma prediletta ha la calunnia,

Nè saziar può giammai quella rabbiosa
Brama ingorda di mal che l'esacerba.
Ben dicon avarizia esosa e brutta,
Ma pur colui che accumular anela,
Ch'anco defrauda per sì turpe vizio
La vedova talvolta e l' orfanello,
Più mite fors' un dì puote arretrarsi,
E compiacersi in contemplar tranquillo
Il mal acquiso inutile tesoro.
Il superbo pur esso se raggiugne
Quella meta sublime a cui sognava
Forse pago si sente e si raffrena:
Ma l' invido giammai giammai s'arresta,
E con ardor a satisfar prosegue
La rea smania infernal che lo divora;
Quindi, nulla per lui di sacro esiste,
E cieco omai più non rispetta allora
Se figlio il padre, se fratel fratello.
Dell'amicizia il vincolo sì dolce
Non rattempra li suoi desiri infami;
Strugger tutto vorria che l' adombra,
Ognun prostrar e farsene sgabello;
Quando un intento ottien vieppiù s' indraca.
Mai dolcezza egli gusta, ma sol liba
Tazza di fiele aspersa, e fin che un riso
Spuntar vedrassi intorno, egli un fremire
Di rabbia nodrirà!

Crudo flagello
Pel misero mortal, o invidia, fosti
E ognor sarai! Generi l'odio e sproni
Al delitto sovente, d'ogni colpa
Anzi origin se'tu; tu che nascesti
Col mondo, di Dio sott'occhio! — Invidia
Sospinse il tentator ver l' inesperta
Genitrice comune che in retaggio
Ahi! l' infinita ne lasciò congerie
De' mali ch' a noi fan tant' aspra guerra:
Ed invidia soltanto armò la destra
Del maladetto, che crudel versava
La prima stilla di cruor fraterno;
Funesto esempio che gli umani addusse
A scellerate ed omicide imprese,
Iniziò le domestiche discordie,
Quindi li figli della stessa terra
Vidersi impugnar l' elsa ed a vicenda
Trucidarsi fra lor, sol per la nera
Irrequieta invidia che s'asconde
In seno, ed una fiamma tal v' accende,
Che non spengon talor rivi di sangue.

Invidia!!... oh guai s'ell'ange un mal guardato
Core! Ben può mutar l' agnello in lupo:
Il labbro fino allor schivo a menzogna
D' esta s' insozza e deturpar s' attenta
Chi gli è rival. Il fanciullo fin vedi

Col compagno infierir se invidia cova ;
Il giovinetto, cui la trista preme,
Di pallore si tinge e si consuma
Se non giugne appagar il livor suo.
Ma che ?......... La donzelletta a cui sorride
Lieto ingenuo fior di giovinezza
Pur livida s'aderge, pur l'amica
Fiede ov'ella può senza ritegno
Se infiltrasi nel sen invidia amara,
Invidia ch'ogni uman senso degrada
E trasforma la mite alma più pura
In esecranda e vil. — Fatal per noi
Scabbia molesta, te, piaga schifosa
Non astersa finor, idra deforme
Che dalle smunte labbia ognor sanguigna
Bava distilli, te, te in abbominio
Più d'ogni immonda passïon mi sei !
Se l' iroso compiango ed infelice
Più che rio mi sembra, se ribrezzo
Il traviato qual sia non m'ispira,
L'invido abborro invece, e in un con esso
Abborro chi il mantel d'ipocrisia
Ravvolge ! .... Ma deh ! taccia, taccia omai
Quest' intima che in or voce ragiona ;
Taccia e s'innalzi questo voto ardente:
— Dell'invido, o Signor, tu sol che il puoi
Il core emenda avvelenito e guasto ! ! —

La
FANCIULLA E LA MORTE

—

Romanza

—

E l'afflitta fantasia
M'inspirò quest'armonia.
PRATI

Già della notte stendesi
In terra il fosco velo,
Inargentata, limpida
Splende la luna in cielo,
Ella s'innoltra tacita
E quasi fosse in duol
Nella celletta verbera
Furtivo un raggio sol.

Fra le scomposte coltrici
In bianco lin ravvolto
Trova soffrente un angelo
Dall'aureo crin sconvolto;
È la sua faccia pallida
Cosparsa di sudor,
Un affannoso anelito
Gli vien sul labbro e muor.

Ahi! quell'affranta vergine
Morbo crudele assalse,
A sollevarla farmaco
Pietoso alcun non valse;
La morte torva, squallida
Accanto a lei si sta,
Colla sua mano ferrea
Tosto la stringerà.

Traendo un flebil gemito
La misera si desta,
Errante va la cerula
Pupilla e poi s'arresta
Sovra l'orrendo scheletro
Foriero dell'avel,
Ed a tal vista scorrere
Sente per l'ossa un gel.

— Oh lasciami! ten supplico,
Esclama la morente,
Non t'appressar, non ridere
Del riso tuo stridente!
Son giovinetta, lasciami
Vivere i lieti dì
Che sol la mente fervida
Finora presentì:

Non condannarmi al gelido
Soggiorno della bara,
Di pochi lustri, ascoltami,
Non dimostrarti avara!
D'ogni terreno giubilo
Digiuna io sono ancor,
Sono d'un padre tenero
Dolce conforto e amor:

Spesso sognai la vivida
Gioia che tutto indora,
Sognai d'un bene i palpiti
Che tutto abbella e infiora,
Ed ora un tetro aconito
Le membra mie cercò!
Pietà ti chieggo in lagrime,
Dimmi se l'otterrò? —

Incerta allor nell'ansia
Volgesi paürosa,
Sempre la forma orribile
Davanti a lei si posa;
La fisa e minaccievole
Stende la scarna man,
Ahi l'innocente vergine
L'ha supplicata invan!

— Perchè mi chiedi, o stolida,
Di rimaner nel mondo?
Ma non sai tu che il vivere
Sovente è un grave pondo?
Trascorre fra gli strazii,
Si pasce di dolor,
Perchè mi chiedi, o stolida,
Alcuni lustri ancor?

La giovinezza involasi
Siccome un fragil fiore,
Sbocciato appena inclinasi
Sovra lo stelo e muore,
Essa fuggente, rapida
Trapassa qual balen,
Sensi d'angoscia, credimi,
Ti lascieria nel sen.

È cruda, inesorabile
Quest'ugna mia ferina,
Nulla sperar, già l'ultima
Ora è per te vicina,
In breve sciolta l'anima
Dai lacci suoi sarà,
La vaga spoglia un'umile
Urna racchiuderà.—

Ai feri detti s'agita
Dell'infelice il petto,
Tutta smarrita affondasi
Nel doloroso letto,
Vorrebbe un grido sciogliere,
Ma il labbro non ha suon
E sol confusa mormora
La prece del perdon.

Le venne ansante e trepido
Il genitor dappresso,
Nel contemplar quel languido
Volto di morte impresso,
Con disperato gemito
Leva lo sguardo al ciel,
Pietosa allor di nugoli
La luna si fè un vel . . . .

All' indoman fra i cerei,
In niveo manto avvolta,
Al risuonar de' cantici
Fu la gentil sepolta.
Meste compagne piansero,
Sul tumulo pregâr,
E d'un canuto veglio
S'intese il sospirar.

A TE

Ricordo e Preghiera

> Levommi il mio pensier in parte ov'era
> Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
> PETR.

A Te, diletta, se de'miei primieri
Anni giocondi la memoria sorga,
A Te pur sempre col pensier dolente
Riede quest'alma combattuta e stanca,
E fra il dolce e l'amar del tuo ricordo
Nuota qual navicella in fra ridente
Amica sponda e desolanti scogli.
Qual palpito nel cor, ove rimembri

E l'aspetto sereno e le cortesi
Parole che m'accoglieano ognora
Al mio ritorno alla città natia!
Poi gli amorosi baci e scherzi ameni
Quando nel grembo a vezzeggiarti io stava:
Meco allor pargoletta eri Tu quasi
Ed al consorte pur cara mi feo
Quell'amor che nodrivi e disvelavi.
Oh! memorie che, liete, or mi straziate!
Oh! rapace di morte ugna ferina
Che li più puri sacrosanti affetti
Godi infranger crudele e dispietata!
Perchè stringer colei che lunga ancora
Vita attendeva dell' amico a lato?
Dell' amico che pianse alla partita
Acerba troppo, ahimè, della più eletta
Di se medesmo parte! Messaggiera
Di lutto a noi riedea la suora e a quelle
Materne braccia avvinta io pur piangea!
Scarse pertanto fur le stille mie,
Nè ben compresi la sciagura tutta,
Che allor due lustri appena eran trascorsi
Sull'innocente capo. La compresi
Col crescer sol degli anni e giovinetta
Chiamava ognor l' estinta, l' invocava!
Quindi la patria rivedendo alcuna
Gioia provai: là più non rinveniva

La madre mia seconda! e più più ancora
Questa città del Tauro predilessi,
E l' amo or tanto, sì, che non rimembro
Quasi che in altra dischiudea le luci.
Ma a Te ch' or siedi fra beati spirti,
A Te che il caro nome tuo mi desti
Al lavacro di vita, ancor mi volgo.
Forse Tu con benigno occhio mi guardi,
Qual m'abbia il cor forse lo sai; s' allegra
Facile e plora, e nasconder il pianto
O l'allegria non sa: sanguina spesso,
Eppur palpita forte, e dirmi sembra:
— Tesor d'affetto io chiudo, ama fanciulla,
Ama, che nell'amar sta la tua vita —
Io l' odo: ed amo i cari miei e tanto
Ad essi il cor si stringe che talvolta
Pura ne vien ed ineffabil gioia!
Ma... (ne freme il meschin, ahimè s' affanna)
Se vedova di Lor restassi in terra
Orba dell'affezion che sol m'arride?!
No, per pietà! — Mercè chiedi tu stessa
Di tutti io prima al gran viaggio m'adduca
Ed abbracciarti venga, o mia diletta.
Oh! nel momento estremo il grave capo
Dolce è posar sul sen del padre e gli occhi
Morïenti fissar sul caro volto
Materno, alle suore stringer la palma

E loro dir: — ci rivedrem là dove
Ogni dolor s'attuta, e 'l gaudio dura —
Tale per me grazia Tu impetra: morte
Crudel da te mi sgiunse, almen pietosa
Mi risparmi strazio novello e doni
Quella calma che non esiste in terra!

1855.

IL CONDANNATO

Non mi guardar sì cupo,
Se sono un malfattore,
Feroce al par del lupo
Un dì non ebbi il core;
Queste mie man cui stringono
Ora crudel ritorte
Un'altra volta strinsero
Il brando pur del forte,
E tardi assai conobbero
Lo stil del traditor.

No, non mi diè natura
Alma inclinata al male,
Al mal mi spinse dura
Necessità fatale!
— Ove il Vesèvo adergere

Vedi la testa antica,
E tutta fiori e balsamo
È la campagna aprica,
Il mormorar del zefiro
È musica d'amor;

Ove la luna in cielo
Gode specchiarsi al mare,
E fra le brine e 'l gelo
Durar non pon le gare
Vinte dal sol ch'assiduo
Vagante in bel sereno
Bacia la terra provvido
E le feconda il seno,
Ov'anco della vergine
Possente è 'l palpitar:

Colà io nacqui. — Oh cara
Memoria in me ridesta
Di quell'etade ignara
Di sorte mia funesta!
Membro il primier dolcissimo
Sospir d'amor scambiato,
Ricordo il dì che un vincolo
Sacro mi fè beato,
E quindi allor che in giubilo
Padre m'udii nomar.

Oh de' bei di sperduti
Pensiero in la sventura,
Deh che non mai s'attuti!
Scordar poss'io la pura
Felicità che rapida
In or tutta disparve? .....
Così al mattin spariscono
Del sognator le larve:
Com'ei ne membro il gaudio
E men fo velo al duol.

Per tutta Italia un suono
Correva allor repente
Che suscitò il colono,
Il cittadin fremente;
Io pur l'udia quel sonito,
Ei mi sospinse all'armi,
Nè della sposa il piangere
Valeva ad arrestarmi;
Lieto fidente a giungermi
Corsi al fraterno stuol.

Pugnammo ed un sorriso
Parve mandarci Iddio,
Ma poi lo stuol diviso
Lasciava nell'oblio,
E più risorse il torbido

Straniero riluttante
Che tra i mendichi e profughi
Cacciava trïonfante
Me pure in suol più libero
Del mio terren natal.

Mi seguitò amorosa,
Sfidando ogni periglio,
Coi figli pur la sposa
Pel calle dell'esiglio;
Ma dal timor, dall'ansia
Consunta, rifinita
Scemar sentia la misera
In ogni dì la vita,
E 'l suo soffrir pungeami
Qual punta d'uno stral.

Allora nel tormento
Del viver nostro amaro
Un querulo lamento
Volgeva al fato avaro
Che tolta a noi la patria,
I pochi ben dispersi,
Ahi! di soccorso vedovi,
Sol nel cordoglio immersi
Dannavaci a combattere
Con trista povertà!

Ed io nel verno crudo
Vedea la donna amata
Sovra un giaciglio ignudo
Languire rassegnata!
Ma gl'innocenti parvoli,
Le loro faccie grame
Torcendo a me, diceano:
« Padre noi abbiam fame »
Le braccia protendeano
Chiedendomi pietà!

Sovente quella mesta
Scena si rinnovava,
Dessa una ria tempesta
In petto mi destava:
— Era una notte, udïasi
Gemere la bufera
(Notte d'eterno obbrobrio!!),
Folle per l'ombra nera
Mi lancio come demone
Ne' più ristarmi so:

Nè mi so più qual rabbia
Tremenda mi spingeva,
Arse m'avea le labbia
Ed un pugnal stringeva,
Un uom scontrai: orribile

Ed esecranda lutta
Sorse fra noi: sovvengomi
La terra molle e brutta
Al risuonar di gemiti
Di sangue rosseggiò!

E d'un tesor restai
Il possessor io solo,
E di fuggir tentai
Come sparviero al volo,
Ma ognora, ognor seguiami
In quell' ardente corso
Simile a furia indomita
Il vindice rimorso!
Già tutto laceravami
Terribilmente il sen!...

In ora pago il fio
Di quel furore insano,
Bentosto il morir mio
Sarà terror, ma vano:
A me d'intorno stringersi
Vedrai la turba ultrice
Che scioglierà festevole,
Demente, insultatrice
Del condannato ai spasimi
Al suo plaudire il fren.

Ma più non guardi cupo,
Tu sai che il malfattore
Feroce al par del lupo
Un dì non ebbe il core:
Quasi ti veggo piangere
Sul suo destin cruento,
Ed un conforto porgere
Nell'ultimo momento
Or tu vorresti al reprobo
Infame traditor.

Per me più nulla bramo
Su quest'ingrata terra,
Ma per color ch'io amo
E ch'abbandono in guerra,
Prego per queste lagrime
Che d'una destra amica,
Nello spinoso tramite
Che il piede lor fatica,
Pietosa soccorrevole
S'abbian sostegno ancor.

IL II NOVEMBRE

Un fiore sulla Tomba dell'amica

Tu misera cadesti : e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

LEOP.

Salve, o piangente salice,
Cruccioso onor di morte,
Cheto guardiano al tumulo
Del debole e del forte:
Secura all'ombr'amica
La vergine pudica,
O la compianta sposa
Placidamente posa,
Dorme obliato l'esule,
Ignoto l'orfanel.

Al passeggiero incognita
Senz'una croce umile,
Senz'una pietra candida
Pur dorme una gentile!
Bella, ne'suoi verd'anni
Sfuggiva dagli affanni
Del mondo ognor fallace,
Nella serena pace
In fra le schiere angeliche
Corse a spaziare in ciel.

Nel dì che tutti adornano
Con lagrimoso ciglio
E suora e padre tenero
E sconsolato figlio
Di rose, di giacinti
I loro cari estinti,
Amica mia diletta,
Tu sola sei negletta!
Ebbene ancorchè semplice
Io t'offro questo fior.

Non lo spregiar! — Ingenuo
Lo colsi nel mio core
In cui possenti palpiti
D'affetto, di dolore
S'alternano costanti

Membrando quegl'istanti
Che un facile sorriso
Si t'allegrava il viso
E lo rendea più amabile,
Più risplendente ancor.

Anch'io fiorito il tramite
Del viver tuo credeva,
Lieta, felice scorrerlo
Vederti mi pareva,
Ma l'illusion perduta
Solo una tomba muta
Davante a me si para !
Ahi che la morte avara
Tiranna inesorabile
Mostravasi con te!

Tiranna?... Oh forse illudomi!
Forse crudel non era
Anche in colpirti, o misera ,
In vaga primavera!
Non più vispa donzella
Che la speranza abbella,
Ch'ama gli augelli, il sole
I giochi, le carole
E sull'erbetta correre
Gode coll'agil piè;

Tal più non eri! — Un calice
Dimmi ti porse il fato
Ch'alla tua man respingere
Forse non era dato? —
Ben so nel giovin core
Sempre sognasti amore,
Tutto di gioie un nido,
Ma l'avvenire infido
Sogni, desir dell'anima
Disperse, non è ver?

Quel giorno che la vergine
Innamorata e pura,
Ansiosa, incerta e timida
Fra giubilo e paura
Teme e vedere anela,
Mentre all'amico svela
Col sogguardar furtivo
E qual tramonto estivo
Col volto che s'imporpora
Un tenero pensier,

Quel giorno forse in lagrime
Giungere hai tu veduto!
Quest'è mister che sciogliere
Nessuno ha mai potuto ....
Ei sì, t'amava e pianto

Ha il breve nodo infranto,
Chiese per lunghe notti
Fra gemiti interrotti
Presso al deserto talamo
L'angiol che suo nomò!

Ed il tuo frale inanime
Uscito alfin di guerra,
Chiuso nell'urna gelida
Giaceva allor sotterra
Da lui lontano, e 'l vento
Sperdeva ogni lamento
Del suo cordoglio amaro!..
Perfin rimaso ignaro
Del loco ove il deposero,
Giammai non l'infiorò.

I' pur l'ignoro e piangere
Non m'è concesso almeno
Sovra la terra mobile
Che ti ricetta in seno,
Alzando una preghiera
Come l'infausta sera
Quando al dolente letto
Il freddo e bianco aspetto
D'inanimata spoglia
Le labbra mie baciàr!

Questo mio debil cantico
Deh ti raggiunga in cielo !
Bella qual sei fra gli angeli
Cinta d'etereo velo,
Discendi ombra pietosa
Ad ogni guardo ascosa,
Solo t'arresta meco....
Oh allor potesse teco
Tolta quest'alma al carcere
All'alto trasvolar !

1855

IN OCCASIONE
che nell'Ospedale Mauriziano Torinese
s'inaugurava un'Infermeria Feminile intitolata
PER DECRETO
DI RE VITTORIO EMANUELE

AL LAGRIMATO NOME

DELL'AUGUSTA DONNA

MARIA ADELAIDE

. . . All'ombra accoglie
D'amico ospizio le tremanti madri,
Cui non concede la paterna casa
Culla ove posi la mal giunta prole.
ROM.

Giacea la Donna immobile,
Reso l'estremo spiro
Soavemente placido
Qual virginal sospiro,
Sciolte le treccie morbide
Sul letto del dolor,
Vestia la vaga spoglia
L'imago ancora di vital squallor.

Coll'ansio guardo attonito
Muto il Regal Consorte
Figgea l'Augusta Vittima
D'inesorabil sorte,
La Sposa e Madre tenera,
L'angelo di bontà
Ahimè! rapito agli uomini
Sul verde fiore di ridente età!

Nel contemplarla, memore
Di qual possente affetto
Ardesse ognor pei miseri,
Viva nell'almo petto
Inspirazion santissima
Repente si destò,
E quasi un voto a solvere
Della PARTITA in mente sua fermò.

Allor tutto rifulgere
Parve lo spento volto,
Ed, illusion dolcissima,
Commosso a Lui rivolto
Parvegli ancor rivivere,
Riflettere il pensier,
Dirgli — è ben degno, nobile,
O Sire, e accetto a Dio il tuo voler—

Merto era sì d'un animo
E generoso e pio
Del giusto duolo acerrimo
Non ricercar l'oblio,
Ma temperarlo in rendere
Più sacro ancor l'avel
Di Lei che tra i serafici
Splendenti cori già siedea in ciel,

Schiudendo pure all'inope (*)
Donna che langue e plora
Un protettor ricovero,
Amica una dimora,
Ove coll'arte provvida
S'attenua il penar,
Ove la force d'Atropo
Stessa talor si giugne a rintuzzar.

L'opra pietosa ed inclita
Si mostra omai compita,
Per essa vanno sorgere
Non poche a nuova vita;
Già tutt'intorno sentesi
Un nome benedir,
E nel pregar confonderlo
Col Nome illustre dell'amato Sir.

(*) Prima di questo pietoso divisamento era l'Ospedale Mauriziano soltanto destinato al ricovero d'uomini infermi.

Le madri egenti e vigili
Men trepide saranno
Appariran più valide
A sopportar l'affanno
Se le lor figlie un perfido
Morbo a colpir verrà,
San che già pronto è il farmaco
Di cui fè dono la Regal pietà.

La derelitta vedova
Orba di dolce prole
Ell'avrà pur chi un balsamo
Le appresti e la console,
Fors'anco vedrà l'ultima
Ora senza terror,
Se amica mano a tergere
Leve si mostri l'esizial sudor.

E Tu, ADELAIDE, reggere
Nel triste lor vïaggio
Degna le stanche femine,
Infondi lor coraggio:
Dal ciel propizia mostrati
Ognora a questo Asil,
Immacolato giglio
Sorridigli del riso tuo gentil.

Un'altra prece: — Accoglila!
Cinta qual sei di gloria
Non isdegnare il cantico
Sacro alla tua memoria:
E pel devoto popolo
Deh! supplica il Signor,
Per tutta Italia il supplica
Le versi un raggio di fecondo amor!

Novembre 1855

LA MIA CELLA

La mia cella è piccina piccina,
Nè ridente si mostra giammai,
Ch'al meriggio, al tramonto, a mattina
Orba è sempre d' un raggio di sol:

Tutta chiusa non giungele mai
Della strada il romore festivo,
Non d'augello il garrire giulivo,
Lorchè i figli lo seguono al vol.

Quando balzo dal letto non spera
Confortarsi lo spirto lasso,
Dopo sciolta l' usata preghiera,
Contemplando l'azzurro del ciel,

Che sol miro nel torcere il passo,
Delle membra scuotendo il torpore,
Dalla sede ove il giorno si muore
Come a porta di gelido avel.

Eppur t' amo, o mia scura celletta,
Coi modesti tuoi semplici arredi,
Mi sei cara qual suora diletta,
A cui fido ogni gioia o dolor.

Gioia !..... ahimè fuggitiva, lo vedi,
Scarsamente d'intorno traluce,
Come in te non abbonda la luce
Mi vien meno la gioia nel cor !

Noi sorelle siam dunque, e nel cheto
Fosco asil più serena respiro,
Non vi temo uno sguardo indiscreto,
Con te appieno secura mi sto.

E se indarno frenare un sospiro
Mai s'attenta l'indocile petto,
Se già sento mutarmi l'aspetto,
Se una stilla sul ciglio spuntò,

Io m'adduco a versartela in seno,
Tu benigna pietosa l'accoglie,
Qui timor non conturbami almeno
Che il mio pianto alcun possa tediar.

S'al toccar le domestiche soglie
Io mi sento scorata ed oppressa
M'è conforto se a voce sommessa
Le mie pene ti vengo a narrâr.

Erma cella, pareti silenti!
Ombr'amica, lettuccio mio fido
Testimon di vigilie frequenti,
Quando un giorno lasciarvi dovrò,

Quand'astretta a cangiare di nido
Io sarò dal destino crudele,
Una coppa ricolma di fiele
Fra le lagrime al certo berrò!

Ch'oramai non ricetto speranza
Di vicino avvenire felice!
Dal futur sol attendo costanza
Nel portare le croci, i martir.

E in lasciarti, o mio nido, infelice
Sentirommi più ancor, ma dolente
Volgerotti pur sempre la mente
Finchè giunga l'estremo respir.

24 maggio 1856.

LA PRIMA VIOLA

Allora una viola
. . . .
Spirommi un'armonia
.... Casta come i suoi profumi
PRATI

Talora in sul mattino
Soletta per desio
A lento passo aggiromi
Nell'umile giardino,
Ricerca il guardo mio
Se d'erba un primo fil
Alfin si vegga sorgere
A prenunziar gli zefiri d'april.

Oggi in pudica vesta
Rinvenni una vïola,
Lieve sul gambo inchinasi
La pallida sua testa,
Nè ancora la consola
Raggio di caldo sol;
Abbandonata e fragile
Bentosto affranta va cadere al suol!

La colsi: —ma più stretta
M'appare la corolla:
Deh mi perdona, improvvida
Ti svelsi, o poveretta!
Su la scoperta zolla,
Ma sotto un ciel seren
Dovea lasciarti vivere
Un'ora sola, o poch'istanti almen!

Corsi alla mia celletta,
Con amorosa cura
Immersi allor in limpido
Cristal la mammoletta,
E nella linfa pura
Il capo raddrizzò,
Dischiuso il bruno calice
D'un grato olezzo l'aere imbalsamò.

— Guarda, amico, com'è vago
Questo gracil fiorellino
Di modestia dolce imago:
Agli albori del mattino
Sulla gleba ancor senz'erba
Fu divelto sol per te,
Tieni, amico, ognor lo serba
E in mirarlo pensa a me.

Ben lo so, fra gli altri umile
Sorge sempre il mesto fiore,
Non l'aver pertanto a vile;
È più caro pel mio core
Dell'inverno fra le brine
Inclinato su lo stel,
Che la rosa fra le spine
Sorridente verso il ciel.

Ei da te non fia diviso,
Giulia tua benigno ascolta,
Nol disprezza ed un sorriso
Gli concedi pur talvolta,
Non ti scorda che la viola
« Ha il pallore dell'amor,
« E la rosa non è sola
« La regina in mezzo ai fior. »

Nè mai l'appassita
Respingi sdegnoso,
La spenta sua vita
Rispetta pietoso;
S'avvien che la miri
Fra gioia e dolor
Con muti sospiri,
Dirò: — m'ami ancor!

Ma poi s'altr'oggetto
Bandisce repente
Il tenero affetto
Dal cor, dalla mente,
La povera salma
M'invia, ed avrò
Straziata quest'alma,
Pur grata sarò.

Caduta in oblio
A Giulia non lice
Se non pregar Dio
Di farti felice,
E 'l foco d'amore
Mutatosi in gel
Le doni del core
Per calma... l'avel!

2 *Febbraio* 1856.

AL CAFFÈ

Fuma la tazza e spandesi
L'aroma tuo gradito,
Inebriante insinuasi,
Desta il pensier sopito
E l'abbattuto spirito
Ei riconforta ognor.

Fuma la tazza, a sorbere
Il dolce umore alletta,
Che simigliante al nettare
È la bevanda eletta,
Onnipossente farmaco
Scende e riscalda il cor.

A te d'Etiopia indigena
Pianta gentil, salute!
Arcana in te racchiudesi
E magica virtute,
Che sa fugar l'inerzia
E vigili ne fa.

L'ozio tu fai men scipido
All'Epulon superbo,
Di te una goccia a Lazzaro,
Che prostra il fato acerbo,
E forse in tuon men flebile
L'obolo chiederà.

Per te d' oriente balsamo,
Delizia d' occidente,
Amico ognor del prospero,
Brama del sofferente,
Origin di piacevoli
Concetti al pensator,

Oh quante notti scorrere
Io vedo per te mai
Senza che un piombo vengami
Ad oscurare i rai,
Alimentando in l' animo
La gioia od il dolor!

Spesso di larve popoli
Il mio cervel balzano,
Crede gigante adergersi
Mentre non è che un nano!
Se d' illusione ha un attimo
Lo debbe a tua mercè.

Mi sei più forte stimolo
Che il fumo del tabacco,
Te preferisco al centuplo
Più dell' umor di Bacco,
Se questa mente è sterile
Ricorrer godo a te.

S'anco dovessi pascermi
Di nero pan soltanto
Ma che stemprarlo fossemi
Dato di tanto in tanto
Nel tuo liquor benefico
Sarei contenta appien;

Che tu simile al nettare
Sei la bevanda eletta,
Il tuo profumo a suggerti
Le nostre labbia alletta,
Onnipossente farmaco
Scendi e ne scaldi il sen!

Gennaio 1856.

IL CODARDO

Mira quell'uom dal trepidante aspetto
Ch'ha sovente dimesso, incerto il guardo
Qual di chi scansa paventoso oggetto,

Ed ora affretta il passo ed ora tardo
Greve il trascina con mal fermo piede:
Egli è colui che nomasi Codardo.

S'alcun s'appressa, sul sembiante vede
Chiara l'impronta di tal alma vile
Che non ragiona ed a qualunque cede.

Ossequïoso mostrasi e servile,
Di tutto teme e insiem tutto sopporta,
L'ignominia perfin muto ed umile.

Ben infelice egli è ch'alla sua porta
Batton senza ritegno e senza posa
L' ansia crucciosa, la paura smorta.

Triste la vita mena e dolorosa,
Sogna tremende larve, ed il cervello
Un periglio gli addita in ogni cosa.

Inseguito si crede da un drappello
D'incalzanti nemici e con obbliquo
Cammin crede fuggir l'incontro fello;

E travagliato dal martir antiquo
Talor s'arrende l'agitato core
Per viltà cieca ad operar iniquo.

Del codardo è fratello il traditore,
Codardo! ch'a scamparsi da lontano
Nembo, Giuda si fa senza dolore!

Sempre tremante ha la vigliacca mano,
Tutto per sè, in se stesso si ripiega,
Al sorger di clamor si mostra insano.

A chi l' insulta pur la fronte piega,
Fronte che di vergogna non arrossa
Mentre perfin la patria rinega

Se crudelmente dal stranier percossa
Questa gran madre venerata e cara
I figli suoi appella alla riscossa.

Oh genìa egoista, impura, avara,
Eterno obbrobrio dell'umana razza,
D' ogni dolcezza di quaggiuso ignara!

Non convitata a sorbere la tazza
Che del nettar vital contien la stilla,
Qual mai diletto l' alma tua sollazza?

In te del genio fulger la scintilla
Non potria, chè tropp'hai lo spirto intento
A guarentire la tua fiacca argilla.

Sol per la vita piena di tormento
Tu consulti mai sempre l'orizzonte
Temendo ognor qualche nemboso evento;

E trascorrendo intanto sovra pronte
Leggiere piume, a te, trista genìa,
Ell' impartisce disonore ed onte!

Oh codardo, per cui la lira mia
Freme dolente, dimmi tu se un' ora
Hai sol nel dì che spasimo non sia?

Oh dimmi se il tuo cor non s'addolora
Nel mirarsi deserto; chè del vile
Rado amicizia l'esistenza infiora.

L'amistà che in stagion verde o senile
È sacrosanto affetto, è gioia pura,
Cerca e trova rifugio in sen virile,

Per cui grave non è ma dolce cura
Il pensier dell'amico, e sarà forte
Nè improvvido sostegno in la sventura.

Oh tu, santa amistà che l'uom conforte,
Maestra di virtù, che lieta adempi
Ardue imprese e non paventi morte,

Di cui si narran non comuni esempi,
E rischiari perfin d'un vivo raggio
Antichi fati dolorosi ed empi,

No, che non fiorirai qual rosa in maggio
Nel sen di chi sia venuto al mondo
Servo della viltà per farti oltraggio.

Nè amor, amor di palpiti fecondo,
Che in noi spetra ogni fibra ed or martira,
Ed or anco il mortal rende giocondo;

Amor dolce che al vate il canto inspira,
Pel qual tanto si piagne, e pur ver esso
Vola la giovin mente, lo sospira;

Amor che d' illusion si nutre spesso
Ed illudendo almen l'illuso bea,
Amore al vil non sarà mai concesso!

Troppi fantasmi col pensier si crea,
Danzangli intorno ed ei non sogna allora
L'affezïon che l'animo ricrea.

Ma'l sognasse il meschin, oh qual mai fora
Ch'a lui si stringa, la sua vita grama
Pietosa venga ad infiorargli ancora?

La fanciulla che timidetta brama
Un protettor, discerner sa 'l valente,
Confida in lui, e reverente l'ama

Se con suono di voce che non mente
Le disvela d' un puro affetto onesto
Tutto l'ardor che nell'interno sente;

Dal codardo però lo schietto e mesto
Occhio tosto ritorce con ribrezzo
Come da spettro lurido e molesto.

Oh quest'aborto, oggetto sol di sprezzo,
Questo malnato a cui non ride il sole
E dalla cuna a tollerar avvezzo,

Italia mia, fra la crescente prole
Non avessi tu almen! perchè, temprata
Agli alti sensi di chi pensa e vuole,

Rotta al soffrir ed al valor rinata,
Smesse le gare e fortemente unita,
Possa, l'empia catena un dì spezzata,
Libera vendicar la terra avita.

A

ADELAIDE RISTORI

reduce dall'estero
e che veniva la sera del 6 dicembre a ricalcare
le scene del Teatro Carignano

Sulla Senna il modesto poeta
Ti seguì coll'ardor de' suoi voti,
S'allegrava per l'ultima meta
Che toccasti con ansia e splendor:

E veggendoti intorno devoti
I plaudenti con gara vivace,
S'accresceva la gioia verace
Dell'opima raccolta d'allôr.

Ma un pensiero turbava talora
Questa gioia nel fondo dell'alma;
Se Colei ond'Ausonia s'onora
Ad Ausonia non desse il sospir?

Se cogliendo la gallica palma
Ell'ergesse superba la testa,
Fosse quasi una cura molesta
Il piegarsi agli antichi desir?

Non fia ver?!...e con ilare viso
Plaudiremo la donna diletta,
Ella vien coll'usato sorriso
A provarci che il cor non cangiò.

Colà vinse, ma pure negletta
Nell'ebbrezza d'immensa vittoria
Dell'Italia non ha la memoria,
A lei caldo l'affetto serbò.

Se tal riede, oh non ultima allora
Si l'ammiro, l'applaudo festosa,
La saluto qual reduce aurora,
I cor nostri s'accordano appien.

Le dirò: — non mostrarti sdegnosa,
Io ti parlo in istile sincero,
Nol respingi con ciglio severo,
Perchè libero m'esce dal sen:

Adelaide, benigna m'ascolta:
Qui avrai nobil, ma breve tenzone,
Nuova messe di gloria raccolta
Tosto l'alpi ritorni a varcar;

Ma se il Franco t'appresta corone,
Se ten cinge la morbida chioma,
Se regina su tutte ti noma,
Di tue laudi fa il mondo eccheggiar,

No, non creder ch'ei nutra più vivo,
Più sentito, più giusto l'affetto,
Perchè a ciancie sonore proclivo
Pur di ciancie tributo ti dà.

È dell'Italo calmo l'aspetto,
Ma conosce l'altezza del merto,
Già tessuto egli aveati il serto
Che sul capo fulgente ti stà.

Il destino in Lutezia ti chiama,
Sarai l'idol del colto, del forte,
Ma s'hai cara la nobile fama
Che per tante contrade sonò,

Non scordare giammai che la sorte
Ti fe' nascere, o donna, fra noi,
Che l'Italia è pur terra d'eroi,
Ch' a' tuoi primi trionfi esultò.

Si, 'l bel suol verdeggiante fecondo
Or di pianto, di sangue bagnato,
E che immerse in dolore profondo
Vede ancor le più vaghe città;

Questa culla di Dante e Torquato
È pur nido di spiriti altieri,
È la patria di Silvio, d'Alfieri,
La cui polve ognor sacra sarà.

Non bandirlo giammai dal pensiero,
Il suo culto conserva nel core
Allorquando sul lido straniero
Altra scena ricalchi il tuo piè.

Ed Ausonia fervente d'amore
Di Melpomene, o figlia diletta,
Di Talia l'interprete eletta
Un saluto avrà sempre per te.

5 Dicembre 1855.

Il 13 Maggio 1856

Cupa regna la notte silenziosa
E la luna si vela capricciosa :

Corron le nubi con bizzarre forme
Mentre tolto al fragor l'umano dorme :

Dorme ?......... d' intorno, è ver, tutto si tace
Pur veglia ahimè chi morïente giace !

Da quest' albergo intanto sì quïeto
V'ha non lungi uno stuol festoso e lieto:

Nel turbin del piacere inebriato
Spende l'ore sue da spensierato.

Colà echeggia gradita una melode
Invitando alla danza ognun che l' ode.

V' ha taluno però che danza e suono
Sfugge, sprezza l' allegria ed il frastuono

E s' affretta ove impera un' altra danza
Che trista perde l' uom ch' ha in lei fidanza.

Sovr'ampio tavolier balla pur l' oro
Speranza del mortal, brama e martoro:

Vedi colà tremante il giocatore
Come si tinge in volto di pallore?

Come fosca una nube il ciglio adombra
Quando da lui lo mucchio d' ôr disgombra?

Oh di quell' ôr che follemente balla
Saltellante qual magica farfalla,

Tenue parte alleviar quanto potria
Chi oppresso geme dalla sorte ria!

Eppur colà si gioca e alcun non sogna
Al tapinello ch'un sol pane agogna!

Eppur colà si gioca e l' ôr si spreca,
Ghigna il perdente mentre in core impreca!...

Ma loco tal perfin rende fremente
Ogni fibra, e rifuggevi la mente:

Oh ! voli dessa almen ove parole
  S'alternano scherzose alle carole;

Ove adorne di fior, pur esse fiori
  Sonvi donne ridenti come amori:

Di lusinghe or soltanto dispensiere
  Han deposto ogni cura ogni pensiere

Che non sia gioia, che non sia tripudio;
  Han riposto in piacere ogni lor studio

Ai zerbinotti lisci e profumati,
  Che si fingon da quei vezzi abbagliati,

Ed alle belle narran con sospiri
  Mendaci i loro teneri martiri.

Ma fra la turba, forse innamorata
  Coppia si scambia una sincera occhiata,

Una stretta di mano od un sorriso
  Che beati li trasporta in paradiso.

Si, godi pur, avventurosa coppia,
  L'armonia d' ogni suon per te s'addoppia !

Coppia gentil, se tal esisti, oh quanto
  Brameria il poeta esserti accanto !

Vorria vegliar perchè nessun turbare
Potesse le tue gioie oneste e rare.

Oh s'elevasse intesa la mia nota
E una Fata venisse a me devota!

Non chiederei sfarzosi abbigliamenti,
Non monili e smaniglie rilucenti,

Vorrei sol ch' in succinta e bianca vesta
Pur m'adducesse alla gioconda festa.

Fra tante elette rose umil vïola
Là sarei forse derelitta e sola:

Là, mesto fior a star solingo avvezzo,
Degli altri fiori non avrei l' olezzo.

Ma non gli onori d' una sala io cerco,
A prezzo anche meschin non io li merco....

Sol cerco un guardo che risponda al mio,
Solo un istante del dolor l' oblio!.....

Modesta son e poco val se 'l petto
Tesor racchiude di possente affetto,

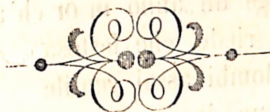
Perchè in ora ad un cor non si richiede
Sentir profondo, tenerezza e fede.

Ben più d'esto fedele ognuno apprezza
Lo splendor di piacevole bellezza :

Ed ahi ! leggiadria il volto non m'infiora,
Mentre veggo sparir la prima aurora !

E non sono una lieta creatura
Per cui sparsa di rose è la natura :

Altro non son che un umile poeta
Che corre brancolando alla sua meta,

Altro non son che un' anima smarrita
Che riedere vorrebbe ond' ella è uscita !

I DUE COLOMBI

—

Dolore

—

Tornar dell'alba il raggio in ciel mirai
Ma quell'ingrato non tornò più mai!
CEMPINI.

Odi, amico, istoria mesta
La tua Giulia or ti rivela,
Benchè umil, tutta modesta,
Un dolor pertanto cela,
Non irridermi spietato
Se un sospiro ancor le dò,
Non dimostrati cruciato
Se una stilla verserò.

Volge un anno in or ch'aprile
A noi riede, che festosa
Di colombi assai gentile
Tolsi un dì coppia amorosa:
M'eran cari, avea per essi
Un sorriso il labbro ognor,
M' eran cari i dolci amplessi
Di sì candidi amator.

La mia destra ogni mattina
Sempre il cibo lor donava,
Assidendomi vicina
L'una, or l' altro accarezzava;
Sovra gli omeri sovente
Mi posavano d' un vol
Il gemire flebilmente
Modulando a un tempo sol.

Così lieta trascorreva
La stagion per le bestiole
Dell'amor che non poteva
Disvelarsi con parole;
Ben parlavano i lor baci
Negl'istanti di piacer,
Ma per chi non mai fugaci
Son gl' istanti del goder?!

Quando il verno triste e smorto
Cesse il passo a primavera
Coi colombi per diporto
Sul terrazzo in ver la sera
M'aggirava lentamente
Collo sguardo fiso al ciel
Nel tramonto sorridente
Tutto puro e senza vel:

In quel punto un mio vicino
D'improvviso si presenta
E l'un d' essi, poverino!
A tal vista si sgomenta,
Schiude l'ali, si dilegua
Nè s'arresta al mio gridar,
Nè alla fuga può dar tregua
Dell'amica il lamentar.

Ahimè incauto, che facesti!
La tua fida abbandonata
Vedrà scorrer di funesti
Infelice addolorata!
Deh ritorna, non t' alletti
Il desio di libertà,
Il desir di lei t'affretti
Che pensosa già si sta.

Ma la prece non udiva
Il crudele allor lontano,
Nè il domane compariva,
Nè mai più tornò l' insano
La colomba derelitta
Gemebonda a confortar:
Io vedea spesso l' afflitta
L'alimento ricusar!

Ed un giorno alfin partìa
Inquïeta ella pur anco,
Del compagno se ne gia
Per posarsi al dolce fianco.
Di rinchiuderla un pensiero
Non mi sorse mai nel sen,
È destino troppo fero
Viver lunge dal suo ben!

Ma poi tosto, meschinella!
Ritornava scoraggiata,
Mi diceva in sua favella,
Son deserta, sconsolata!
E tremante nel mio grembo
Rifinita si piegò:
Meschinella ahimè qual nembo
Sul tuo capo rovinò?

Dunque morto è il tuo diletto
L' inesperto volatore?
O scordato ha 'l primo affetto
Che parlato aveagli in core?
Ha scordato coll' amica
Il primier de' suoi sospir,
E con altra in selva aprica
Altri amplessi vuol gioir.

L'aspro gelo dell' oblio,
Sciagurata mia colomba,
Della donna è il fato rio
Che su lei sovente piomba!
Rassegnata a questo seno
Ti ripara nel dolor
Non sei sola, resta almeno
A te un'alma fida ancor.

Ma la misera dal giorno
Che partivasi il compagno
Guardò stupida d' intorno
Tramandando un flebil lagno ,
Lenta lenta , dimagrita
Trascinavasi sul suol
E cercava intirizzita
Riscaldarsi a' rai del sol.

Un mattin della mia cella
Nel dischiudere la porta
Ritrovai la colombella
Sulla soglia fredda e morta ! !
A me presso sofferente
Strascicarsi ella potè,
Forse forse morïente
Un sospir rivolse a me !

Piango ancora e non ti celo
Il pensier che mi tormenta;
Giulia forse un dì nel gelo
Dell'oblio come la spenta
Lagrimata sua colomba
Lascerai senza pietà!
Dessa allor verso la tomba
Pur la brama volgerà.

2 *Aprile* 1856.

MESTIZIA

Questo giardino quanto è mai vago,
Come fiorite ne son l'ajuole,
Del cielo unito siccome un lago
Beve l'assiduo raggio di sole.

Tra i fior leggiere balzan festose
Come farfalle vispe donzelle,
Colgon per vezzo le pinte rose,
N'ornan la chioma, si fan più belle.

— Perchè non corri tra quella folla,
Disse una voce non conosciuta,
Perchè non premi la verde zolla?
Presto la falce l'avrà mietuta.

Perchè coll'altre non cogli assieme
Il fresco giglio tutto candore,
Il bianco-spino ricco di speme?
Perchè dall'altre dissona il core?

Scuoti, o fanciulla, la tua mestizia,
T'oscura il ciglio, grazia ti toglie,
Corri, dividi l'altrui letizia,
Presto natura smette le spoglie.

Scorre, s'estingue la primavera
Come la bolla che un soffio annulla,
Sparisce il giorno, giunge la sera,
Godi, t'affretta, mesta fanciulla.

— Ahimè! tu ignori che non m'alletta
Questo bel sole, quest'aura pura,
Premer non godo la molle erbetta,
Rider del riso della natura.

Stanca son io, riposo io bramo,
Da lungo affranta mi sento l'alma,
A questo spirto languente e gramo
Render chi puote l'antica calma?

Un giorno anch'io gioconda fui!
Vispa leggiera come cervietta
Senza curarsi de' mali altrui
Ebra danzava la giovinetta:

Ma quella gioia sparì ben presto!
Dal dì ch'agli occhi s'aperse il vero
Compresi quanto mai fosse infesto
Del viver nostro l'arto sentiero:

Alla modesta virtù soventi
Il vizio scorsi far empia guerra
E l'innocenza, la fe' dolenti
Nello sconforto fuggir la terra.

E vidi l'oro, stabil sovrano,
Render cinedi degni d'onore,
Per esso l'uomo farsi inumano,
Vile ed infame senza rossore.

Colui che è probo, l'intègro invece
Sovente oppresso, privo d'aita,
Sempre sdegnoso d'iniqua prece
In fra gli stenti finir la vita!

Seppi l'amore soltanto un gioco,
Il seduttore ch'oggi l'impetra
Al frale oggetto di tanto foco
Diman scagliare la prima pietra.

Seppi interesse dettar soltanto
Stolto connubio voluto eterno,
Poi quel de' cori ben tosto infranto
Durare il laccio peso d'inferno.

Oh triste e laida veggo la scena
Su cui sogghigna s'agita il mondo,
Veggo taluno perder la lena
Fingendo ancora d'esser giocondo.

Ed io più lieta non chiudo l'alma!
Se non oppressa m'han gravi affanni
Più non possiedo la vieta calma,
Non la fiducia de' bei prim'anni.

Sparsa di mirto venisse ancora
Meco locarsi tutt'esultanza
Qual dell'etade mia sull'aurora
Ingenua e bella fu la speranza!

Creder ancora potesse il core
Che non mentisce chi gli sorride,
E non asconde mai traditore
Che nel fiel spesso la lingua intride!

Oh la fiducia deh! tu mi rendi
E allor festosa tu mi vedrai,
La benda ancora sugli occhi stendi
E cesseranno questi miei lai.

Dimmi che il mondo mostri non cela,
Esser ricetto non può d'inganni,
Un altro vero tu mi rivela
E sarò lieta com'ai prim'anni.

Ma non rispondi, chini la testa
E la riscuoti con un sospiro?
Dunque ho ben donde se sono mesta,
Se l'illusioni per me svaniro!

Se vivo in oggi sovra pensiere
Di quel che forse diman m'apporta,
Perchè pur troppo so ch'un piacere
Al duol sovente schiude la porta.

Ahimè, per questo la lira mia
Fioca l'intendi che sempre geme!
Render qual puote grata armonia?....
Nel giovin core morta è la speme!

13 *Giugno* 1856.

AL VENTO

Espansione notturna

. . . . . . Alto d'intorno
Rumori si confondono ai rumori
Scrosci a scrosci, urli ad urli; e 'l suol traballa
Rom.

Nell' ira disciogliesi
La voce del vento,
L'orecchio percuotemi
Con sordo lamento,
Poi cresce improvviso,
Flagellami il viso
Di gelo mel fa.

Eppur non molestami:
Il rombo suo cupo
Un urlo è ver sembrami
Rabbioso di lupo;
Pel turbine in giro
Non avvi respiro
Riposo non v'ha.

Eppur non molestami !
M'è lieve la brezza
Che giungemi assidua
Siccome carezza ;
Ristoro l' ardente
Mia fronte risente
Al freddo alitar.

Il cielo ch' oscurasi
Dal mio finestrello
Contemplo e di nugoli
Cosparso è pur bello ,
Col raggio a me caro
Di luna che avaro
Incerto traspar.

Prosegui il tuo sibilo,
O vento, e scatena
Il nembo, non lasciagli
Istante di lena ,
Prosegui, imperversa
Col tuono conversa
Del lampo al baglior . . . . . .

Che dico !..... son stolida ?
È forse deliro
Che in seno mi suscita
Sì folle desiro ?

Desir di procella
Terribile e fella
Che a molti è terror?

Oh sperdasi, sperdasi
L'insano mio accento,
Oh accolto non abbialo
Il torbido vento!
Parlai, ned al male
Pensai che fatale
Può il nembo recar.

Memoria fallivami
Di chi non ha tetto,
Ricordo del naufrago
Non sorsemi in petto
Che lotta da forte
Talor colla morte
Poi tonfola in mar!

O vento, silenzio!
In grazia t'affrena,
Mal dissi il tuo sibilo
Non davami pena:
Ch'or membro i viandanti
De' quai benchè affranti
Sei stimolo al piè.

Oh taci, col sònito
Non sveglia timore
In cor della femina
Che veglia lungh'ore
In squallida stanza
Con ferma costanza
Per scarsa mercè.

T'acqueta! non agita
Chi giace languente
Con rombo continuo
Che giri fremente:
Oh taci, qui appresso
Dà 'l misero spesso
L'estremo sospir!

Non scuoter coll' arbore
Le prime sue foglie,
Là forse del passero
Il nido s'accoglie,
Non corran perigli
Que' teneri figli
Inetti a soffrir.

M'ascolta! ti modera
Che m'ange un pensiero;
Pur turba quel rabido
Vagito tuo fero

Lui forse che i rai
Chiudeva ed ormai
Destossi al fragor.

O vento, deh! lascialo
Posar dolcemente,
Un sogno non fùragli
Se puro ridente
S'asside al guanciale;
Conforto al mortale
È un sogno talor.

E s'egli pur vigile
Il cielo rimira
Trasmùtati in zefiro,
D'intorno a lui spira,
E tu scendi, o luna,
D'un raggio la bruna
Sua testa irradiar.

Oh vento, ten supplico
Propizio m' ascolta,
Dilegua que' nuvoli
Che danzano in volta,
E scorda che nera
Tremenda bufera
Le labbia evocâr!

Marzo 1856.

AGLI AUGELLETTI

Vaghi innocenti abitator dell'aria,
Schiera festante che mattina e sera
Col vivace garrir me pure allegri,
Oh te felice che di tutto inconscia
Libera e lieta i brevi giorni traggi;
Che dell'uomo assai più libera e lieta
A tuo grado ten vai per ogni landa,
Nella remota selva o ne rïedi,
Dall'eterea region volgi l'acuto
Guardo agli avvinti a questa bassa terra;
Fisando allor (se il bene e 'l mal potesse
Scerner la tua semplicità beata)
Il superbo mortal che del creato
Il re s'estima, ben di lui dovresti

Quasi pietà sentir: mentre tu l'ali
Dispieghi ed agil voli ove diletto
Ti sprona, egli quaggiù s'affanna e s'ange
Onde le distanze adeguar. Rapire
Oh s'ei potesse all'augellin le piume
E discorrer lo spazio ignoto immenso!...
Il tenterebbe invan, quaggiù lo piomba
Di natura la legge a tutti fissa.
Ei ben puote, mercè l'ali del genio,
Emularti talor radendo il suolo,
Ma d'Icaro la sorte a lui serbata
Sarà mai sempre se l'imper dell'aria
Contenderti vorrà per vano orgoglio.

Ma io, augelletti, più d'ognun v'invidio
Quando in sul vespro spazïar vi mira
All'alto l'occhio mio cupido e mesto:
Comprendere vorrei l'arcano senso
Del cinguettar frequente allorchè in volta
Correte l'un dell'altro a tergo. I figli
Ammaestrate forse al vol? coraggio
Lor infondete in la gentil favella
Vostra? O a piacevol conversar raccolti
Alternate pur voi giochi a parole?
Non certo a caso ognor sfuggonvi suoni;
In la tristezza o 'l gaudio, nella fame
O nell'amor simili all'uom, dovete

Proprio il linguaggio serbar. Mistero
S'egli è per noi, colpa n'abbiam che mente
Non diamo osservatrice a tal favella.
Se all'Arabo, ch'a inanimate cose
Lingua pur diede e 'l fior con delicato
Sentir fea di puro e casto affetto
Rivelator, degli animati parve
Facile il conversar; se alcun ci narra
Come tradurre degli augei sapesse
I garruli colloqui; e s'egli ancora
Col pensier segue, sull'erbetta steso,
Gli augelletti cozzanti e susurranti
Insieme, e a forza d'accordar coi moti
Loro le voci, al scuotere dell'ali,
Al dimenar del capo, al modulato
Gorgheggio, al flebile gemir saperne
Giunge al minuto appien usi ed istinti,
Io pure così nel contemplarvi
A lungo dal veron, pur indagare,
Pur conoscer vorrei ogni costume,
E ogni accento tradur: — nè il so —! Letizia
Parmi soltanto in voi, e a tanta gioia
Angosciato sospir m'esce dal petto,
Chè scena, ove dal ciel ritolga i lumi,
Diversa oh quanto a me parasi innanzi!
Grida lassù festose, qui languore
E pianto! Dell'umanità s'affaccia

Qui una ben trista parte di mal: (*) tardo
Passo trascina, ahimè, spesso d'un membro
Manco talun e si domanda come
Sostenere potrà la vita sua
Ormai squallida e grama. Chi disfatto,
Macilente nel volto, di schifoso
Malore porta la funesta impronta.
Veggo pur anco la trilustre appena
Fanciulla che talor lenta s'aggira,
E da chiuso letal morbo straziata,
Vinta si piega, e soffio pur di vita
Dal vespertino zefiro vorria!
Le smunte labbia alle fiorite aiuole
Un addio donar sembrano estremo
E tutt'intorno l'errabondo ciglio
Interrogar perchè brevi cotanto
Fiano i dì, calar deggia nell'urna
D'ogni terrestre godimento ignara.
Misera umanità! Forse più mite
Natura fu con voi esseri alati.
M'odi però, vago augellin, che questo
Di pace asilo e di dolore allieti:
Non vagar dal desir troppo sospinto

(*) Dalla balconata di sua abitazione l'autrice può contemplare gli stenti d'infelici che dalle sale di un pubblico Ospedale calano nel piccolo giardino a bere qualche raggio di sole, a ricrearsi coll'aspetto di poca verzura.

Per la campagna aprica.
Dilettosa
È sì la riverdita erta collina
E la smaltata ubertosa pianura:
Là più lieto l'agricoltor robusto
Tra l'azzurro del cielo e 'l variopinto
Ridente praticel i dì trascorre.
Mentre l'urbano forse posa appena
Stanco da lunghe indarno ore vegghiate,
Ei risaluta la nascente aurora
Ed animoso a faticar s'affretta.
Sveglia la buona madre i figliuoletti,
Congiunge lor le mani, una preghiera
Dettando incolta sì ma ingenua e calda,
Quindi d'un rozzo pan rendeli paghi
E li satolla. Vispo il giovinetto
Preme il rugiadoso terren spingendo
L'armento ove gli appar più pingue, fresca
L'erbetta. — Garzoncel, che senza affanni
Canti e t'inebri d'aura e di profumi,
Deh! non ti punga l'anelar di vita
A creder tuo miglior: semplice quanto
Più fia, scorrerà lunga e serena.
Tranquil sarai lunge da turbolente
Passioni, invidiosi rancor, da lievi
Fuggitivi piacer lascianti spesso
Più che dolcezza, grave ed insistente

Rammarco, non il cor guasto da sozzo
Facile amor che l'uom degrada e turpa.
Oh giovinetto, in pregio tien la tua
Bella gioconda libertà de' campi!
Ansïosa in me pur brama s'annida
Di libero alitar; ma invan da questa
Prigion di mura che città si noma
Uscir vorrei: costà legami il fato!

Tu pertanto, augellin, ch'a tuo talento
Ov'ha un riso natura addurti puoi,
Deh! bada almen che nel viaggiar t'incolga
Periglio alcuno. Lacci rinverrai
Là dove più chiomata è la foresta,
Fra non molto del cacciator ardente
La destra s'armerà: mentre gradita
Melodia d'amor tramandi al sole
Ah tu cadrai forse piagato! M'odi,
Qui tua stanza ferma e ti contenta
Di scarso rezzo e di più scarsi fiori.

Ma tu rondine amica, poche lune
Discorse ancor e noi lasciar t'appresti:
Lontane arene, nuovi monti e l'ampio
Mare vedrai: dell'affricana spiaggia
Sotto il puro seren berrai l'ardente
Soffiar di Noto; pur dove nascesti,

Senza timor sull'elemento infido
L'aër fendendo, nell'april costante
Farai ritorno. Ed io per quante ancora
Stagion vedrotti qui, reduce amica?
Verrà stagion in cui al tuo redire
Più non udrai la mia querula voce,
Nè più vedraimi errar sul mio verone;
Non più mirar sarammi allor concesso
Questa sì cara e a me cotanto nota
Angusta parte dell'azzurra volta,
Nè luce più le consuete stelle
Mi pioveranno sul pensoso capo!
Allor vita trarrò lieta od infausta?
Sta ravvolto il futur in dense tenebre
E meglio fora il non fugarle mai.
Ma io, in ambita sorte o cruda, il cheto
Asil ricorderò; così tu pure,
Rondinella, non fia ch'unqua lo scordi,
E sempre fida a visitarlo in ogni
Primavera rïedi: e tutti voi
Cari augelletti a ricantargli ognora
Vostra canzon venite, e nell'udirvi
Forse qualche n'avrà lieve conforto
L'egro talor sul doloroso letto.

Luglio 1856.

IL XXIX MAGGIO

Agli Esuli Toscani

Silenzio, silenzio, preghiamo pei morti,
Silenzio, raccolti curviamo la testa,
Ricordo pietoso doniamo a que' forti
Che il ferro straniero rabbioso mietè:
Son vittime tutte di sorte funesta,
Son martiri santi nel ciel benedetti
Lavati nel sangue sgorgato da petti
Ardenti d'amore, potenti di fe'.

Non molti, non sperti, non fatti pel campo
Pugnaro animosi, sfidaron perigli:
Ma più del coraggio valeva l'inciampo
Di forza brutale che preme il bel suol:

Preghiamo pei padri, preghiamo pei figli,
Che vedove e madri lasciaron dolenti,
Sommessi per l'alme preghiam de' valenti,
Che rapide all'alto spiegarono il vol.

Imbalsamato e tepido
Un dì sorgea di maggio,
Tutti dimessi e taciti,
Socio il civil coraggio,
Correvano i fratelli
A pianger sugli avelli
Dei prodi che perirono
Nel campo in Montanara,
Prostrandosi alla bara
Comune del dolor.

Fuman gl'incensi, i cerei
Splendono in Santa Croce,
I sacerdoti al cantico
Già sciolgono la voce...
Ma chi tra voi, Leviti,
Scordando i santi riti,
Contro color che piangono
In quel asil di pace,
Con labbro e cor mendace
S'univa ai traditor?...

Ecco repente irrompono
I minaccianti sgherri,
S'ode un fragor, rifulgono
Gli abbominati ferri,
Entro gl' inermi petti
Le palle de' moschetti
Apron ferite e stillane
Il cittadino sangue!
Più d'un caduto esangue
Ahi! forse maledì;

Maledì forse al despota
Che al popolo mentiva,
Che per timore e calcolo
La libertà largiva,
Che a sogghignar fu visto
Conculcator più tristo
Rizzato sovra i miseri
Oranti là nel tempio
Da lui dannati al scempio
In quel infausto dì!

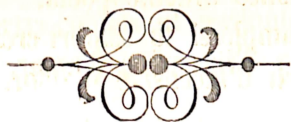
Maledì forse ai complici
Pontefici di Dio,
D'un Dio che sol è simbolo
D'amor, perdono e oblio!
Ei, perch'ognun redento

Fosse, sovra il cruento
Legno spirava al Golgota,
E non perchè dovesse
Gravarvi, o genti oppresse,
La tirannia d'un sol!

Se maledîr, dal soglio
Lor perdonò il Signore,
Pronto era troppo il fremito
Che si destava in core!. . . .
In or lassuso unite
Le martoriate vite
Liberi almen qui veggono
Spargere con amore
Mesti i fratelli un fiore
Allo splendor del sol!

Pietoso ricordo doniamo agli estinti
Per essi preghiamo curvando la testa,
Pugnaron da forti, se furono vinti
In cielo era scritta lor sorte fatal:
Preghiam, questo estremo conforto ne resta,
Pei martiri santi d'un fato tremendo
Che in volto sereni gridavan cadendo;
— Fia libera almeno la terra natal! —

Oh figli d'Italia valenti sperate
Può sorger l'aurora bramata cotanto;
Oh voi per l'Italia nel cielo pregate
Che freme calpesta dal teùtono piè:
E voi qui raccolti per tergerle il pianto,
Per torla una volta dai strazi, dai lutti,
Pensate, concordi dovete esser tutti
Ognora congiunti d'un cor d'una fè.

Torino, il 29 maggio 1856.

A NARCISA

Tu sei vaga qual cosa sognata
Da fantastico ardente poeta,
Per gli amplessi tu sembri creata,
Per bearti d'incensi e d'amor.

Come rosa ch'al sole s'allieta
Hai la guancia freschissima e bella,
Sei l'invidia d'ogn'altra donzella
Abbagliata da tanto splendor.

S'alla danza movi agile il piede
L'uom t'osserva bramoso ed intento,
Una silfide scorger ei crede
E col guardo lasciarti non sa:

Il susurro d'un dolce lamento
Ei congiunge a loquaci sospiri,
Ma per te chi si strugge rimiri
Fredda e un palpito il core non ha.

Se frequente sollevasi il petto
Ondeggiante fra speme e timore,
Nell'angoscia talor d'un sospetto,
Nell'ardenza d'un primo desir,

Di bellezza il vaghissimo fiore
Su lo stelo ripiega la testa,
A beltade è jattura funesta
Se la preme tropp' aspro martir.

Dell'amante fanciulla s'oscura
Prestamente la candida fronte,
Un' indocile ed intima cura
Può degli anni gli strazi affrettar:

Di mestizia sul volto l'impronte
Ed il riso che avaro traluca
Puon parere avvenenza caduca,
Luccioletta che splende e scompar.

Tu, Narcisa, che ognora consulti
Nel tuo speglio l'imago del vero,
Che del tempo paventi gl'insulti
Quale immensa sciagura fatal,

Non accoglier nell'alma pensiero
Tu d'amore per certo potrai
Il liquore non sugger dovrai
Della coppa a' tuoi vezzi letal.

Sol fra allegri convegni, fastosa
Per la copia di gemme lucenti,
D'una vana bellezza orgogliosa,
Brami traggere i dì nel piacer:

Ned al mondo per te v'han soffrenti
A te l'eco non porta il lor pianto,
All'orecchio pervienti soltanto
Di tue laudi ogni suon lusinghier.

E se il fato una tomba dischiude,
Se fra i cari qualcuno vi scende,
Con fermezza, con rara virtude
Quella croce ti veggo portar:

E le prove più infauste e tremende,
Eroina, tu incontri con calma,
Sol serbare tu possa la palma,
Fra le belle il tuo vanto serbar.

Infelice!... vai scorrere insana
Della vita i begli anni fiorenti
Qual se fosse per sempre lontana
La matura increscevole età!

Giungeranno pur troppo repenti
Ahi quegli anni che credi remoti,
Di color che t'incensan devoti
Ratto allora lo stuol sparirà.

Folle! allora qual gioia n'avrai?
Qual conforto del tempo trascorso,
In qual grembo il dolor verserai
Nel vederti deserta così?

D'aspra noia fin l'ultimo sorso
Tu berrai distemprata nel fiele
Sfuggiranti le inane querele
Sui sprecati tuoi giovani dì.

Fosti madre? — il tuo figlio negletto,
Senza baci amorosi cresciuto,
Nutre in cor per la madre rispetto
Pur amarla il suo core non sa,

Mentre indarno l'affetto sperduto
Di conquidere allora t'attenti,
Chè non bastano brevi momenti
Nè l'affetto conquiso sarà.

O Narcisa, deh! adunque ripensa
A quai danni futuri t'appresti,
O Narcisa, da saggia risensa
Nè sol bada ai profumi del crin;

Non dar l' ore soltanto alle vesti
Variopinte che t'ornano il fianco
Altre cure alla donna pur anco
Si confanno e ben altro destin.

Siam italiche donne! — dolente
Vuol l'Italia una prole di forti:
Questo suol conculcato fremente
Sotto il giogo d'odioso stranier

Spera un giorno valenti coorti
Ne' fanciulli che crescon quai fiori,
E le madri ne' giovani cori
Denno infondere i germi primier;

Ond'alfine concordi, per Dio!
Tutti stretti a quell'unico patto,
Alfin possan dal suolo natio
L'abborrita grifagna fugar.

— Oh il dì venga d'eterno riscatto!!
Se l'Italia dal giogo respira
Potrà forse più lieta la lira
L'umil corda all'Italia sacrar.

INDICE

—